CURIOSITA

POPOLARI TRADIZIONALI

CURIOSITÀ
POPOLARI TRADIZIONALI

PUBBLICATE PER CURA

DI

GIUSEPPE PITRÈ

VOL. III.

SUPERSTIZIONI
USI E PROVERBI MONFERRINI

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, Editore
1886.

SUPERSTIZIONI

USI E PROVERBI MONFERRINI

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DA

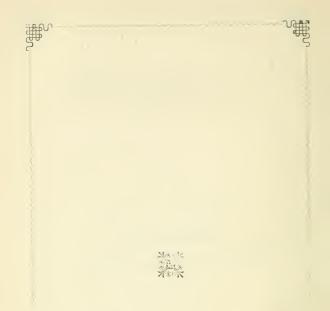
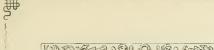
GIUSEPPE FERRARO

PALERMO
Luigi Pedone Lauriel, Editore
MDCCCLXXXVI.

Edizione di soli 200 esemplari
ordinatamente numerati

N. 1

Tip. del Giornale di Sicilia

SUPERSTIZIONI
USI E PROVERBI MONFERRINI

AI DOTTORI

GIUSEPPE PITRÈ

E

SALVATORE SALOMONE-MARINO

' ASSAI tempo che io desidero di mostrar la grande stima in cui Li tengo e l'affetto che Loro mi lega. La presente mia fatica mi offre il mezzo di appagare il lungo desiderio. Ed io ponendola sotto il patrocinio dei due più amorosi cultori della poesia popolare in Sicilia e di due distinti medici, rinfresco una memoria della mia passata gioventù, dei bei giorni trascorsi in Mazzara del Vallo, in faccia al mare affricano; rammento il mio povero padre, cultore anch'egli dell'arte salutare. Egli mi ricordava molte superstizioni da lui combattute e

non vinte, e mi ripeteva molti dei proverbi che vengono ora alla luce. Morendo ei non è morto tutto, ed io raccomandando la sua memoria a questa fatica, intendo di pagargli un figliale tributo d'affetto, e son felice di dedicarlo ai due miei più cari amici di Sicilia. E si ricordino essi del loro riconoscentissimo

Ferrara, 24 settembre 1884.

Giuseppe Ferraro.

SUPERSTIZIONI

ED USI MONFERRINI

EGGENDO tempo fa il Del Rio *(Disquisitiones magicarum)* ho trovato che a Franco forte sul Reno, ai suoi tempi, per non sentire i dolori della tortura si solevano pronunciare le parole: *Imparibus meritis tria pendent corpora ramis, Dismas et Gestas* ecc.

Il Del Rio, biasimando queste superstizioni, aggiunge che il medico ferrarese Michele Savonarola, padre del famoso Fra Gerolamo, « si serviva di certe formole » per guarire le malattie. Queste parole del Del Rio mi invogliarono a cercare se ciò era vero. E poichè nella Biblioteca di Ferrara esiste un *Ricettario* dello

stesso Michele Savonarola [1], io lo compulsai e trovai che il Del Rio ha ragione di ciò affermare. Infatti in mezzo a parecchie ricette si trova contro il male delle scrofole il seguente breve: + *Maga* + *magula* + *magulata* + *male* + *Job* — E lo scrittore aggiunge: *Istud breve debet ligari ad collum si ibi erit infirmitas, et si alibi illuc ponatur. Postea celebrare faciat unam missam ad honorem Sanctae Trinitatis, Sanctae Mariae et Job* +. Il popolo crede che abbia virtù di guarire le scrofole il figlio maschio nato settimo di numero, senza intermezzo di sorelle.

E chi sa che non fosse proprio con questi segni di Croce, e con queste, o poco dissimili parole magiche che i Re di Francia e quelli di Inghilterra (specialmente gli Stuardi fino a Giacomo II) pretendessero di guarire gli scrofolosi che a loro ricorrevano!

Nello stesso *Ricettario* del Savonarola esiste pure un breve contro la tortura concepito in queste parole: *Et ne auferas de ore meo verbum veritatis, quia usquequaque*

---

[1] Il ms. è del Savonarola ma non di suo pugno. Sulla 1ª pagina del ms. c'è « Di Michele Savonarola 1466 ». Il libro è una raccolta curiosa (che io avrei in animo di pubblicare) dei segreti medicinali ora comuni sulla 4ª pagina dei giornali, e di quelli che si dicono all'orecchio, ma non in pubblico. Insieme sonvi ricette culinarie ed artistiche; a pag. 47 parlando di una ricetta di cucina è detto: *Noi altri Genovesi.* Ora Michele Savonarola era padovano, si ammogliò in Ferrara ed ebbe per figlio il famoso Gerolamo. Sembrerebbe dunque il ms. un Ricettario comprato dal Savonarola, ma lo chiameremo suo per ora.

in juditiis tuis semper speravi. Domine, vim patior: responde pro me. Quid dicam, quid respondebo tibi cum apud te fuero?

Queste parole sono la più aperta condanna della tortura. *Domine, vim patior*, esclamava il torturato, a Dio ed alla Umanità raccomandandosi. Ma ecco l'ignoranza e la superstizione far capolino. Il breve non serviva a nulla se non era mangiato. Anche oggi gli arabi medicastri impongono ai loro ammalati di mangiare le ricette od i versetti del Corano che essi scrivono sopra piccole strisce di carta. Infatti il breve del Savonarola soggiunge: *fac ut istud breve comedas anteaquam vadas ad torturam*, ma i giudici partecipavano essi pure alle ubbie popolari; facevano tosare, sbarbare, purgare rigorosamente i torturandi, sicchè il breve loro non serviva a nulla, ed il popolo continuava a credere argomentando che il breve sarebbe stato valido senza quelle terribili purghe.

Nello stesso ms. del Savonarola si trova il seguente *breve*, che serviva forse, come il famoso *abracadabra* per molti mali: applicandolo come un empiastro sulla parte ammalata, senza che il malato se ne accorgesse.

s	a	t	o	r	
a	r	e	p	o	
t	e	n	e	t	
o	p	e	r	a	
r	o	t	a	s	

Anche nel libro *Circulus aureus, seu breve compendium*

caeremoniarum et rituum ecc. per i parroci, di Francesco De Capellis (Venetiis MDCLXIV *Superiorum permissu et privilegio*) è ricordato un esorcismo contro uno stregato: *Conjuratio cartae in qua debent scribi verba, appendenda collo vexati, vel secum deferenda.* E soggiunge l'autore: *Pone illam* (la carta) *super patientem illo nesciente* [1].

La fede nei *brevi medicinali* era nel Medio Evo comunissima. Franco Sacchetti, lo Sterne del sec. XIV, racconta che un giudeo ingannò una buona madre dandole un breve per far crescere il di lei figlio nanerottolo:

> Sali su un toppo
> E sarai grande troppo
> Se tu mi giugni
> Il cul mi pugni.

Ed un altopascino diede ad una donna gravida il seguente breve per partorire più facilmente:

> Gallina, gallinaccia
> Un orciuolo di vino e una focaccia.
> Per la mia gola caccia
> Se ella il può fare si il faccia
> E se non può si giaccia.

---

[1] Per far cessare il sangue che esce dal naso, a Carpeneto usano mettere addosso una croce fatta di fuscelli od altro; ma bisogna che il paziente non se ne accorga, altrimenti la croce non produce alcun effetto.

Il Boccaccio ricorda pure il burlesco esorcismo contro la fantasima:

> Fantasima fantasima che di notte vai,
> A coda ritta ten venisti,
> A coda ritta te ne andrai ec. ec.

quasi come un breve contro di essa. Del Rio riporta un breve che i superstiziosi del suo tempo scrivevano contro il male:

> D'ainse que Dieu ava
> Et chiarité et foy
> Le pain n'à faim
> L'eau n'à soif
> Le feu n'à froid
> Fan y noussi
> Part dedans de icy.

Nel libro: Costantino Cesare, *Scelti ed utili documenti di agricoltura* (Venezia 1542) è ricordato che se si scrive il breve: *Gustate et videte quod bonum est Dominum* sulla botte, o sopra un vaso, o sopra un pomo entro gettatovi, il vino non andrà giammai a male. E se un ubbriaco reciterà il verso omerico:

> Jupiter his alta tonuit clementer ab Ida

o gli cesserà la ubbriacatura, o mai più sarà ebbro. Ed i colombi non andranno più via dalla colombaja, se scriverassi ai quattro angoli del colombajo la parola *adam*. I topi potranno secondo quest'autore essere cacciati da un breve appeso ad una canna posta nel campo da essi occupato: *Adiuro vos omnes mures hic comprehensos ne me iniuria afficiatis ipsi, neque alium sinatis.*

Do vobis agrum hunc, (e cita il campo). *Si vero amplius hic existentes deprehendero, assumpta deorum matre distraham vos in septem partes.* Sono noti i processi e le condanne dei bruchi [1], delle cavallette, dei lupi ecc. avvenute nel 1600 e del 1700.

Del resto già San Francesco D' Assisi avea fatto trattato formale con un lupo famoso che infestava le campagne, e che da lupo galantuomo promise e mantenne di starsene da allora in poi quieto. Non avrebbe creduto certamente altrettanto di uno dei mille tirannucoli che infestavano l'Italia, il buon popolo che riguardo al lupo bevea così grosso. Scrivendo sull'aratro *Raphael* e arando la terra, il raccolto sarà abbondante; e le merci andavano bene al posto se scriveva sui colli di esse: *Jesus autem transiens per medium illorum ibat.*

Gli esorcismi non hanno formole, o sono brevi, ma impediscono il male purchè fatti in tutte le regole. Credesi dalle donnicciuole a Carpeneto Monferrato ed anche a Ferrara che una donna incinta entrando all'improvviso in casa di donna che allatti, le tolga il latte. Però il male si rimedia se le due comari mangiano insieme una zuppa. *E così le malie toglie una zuppa.* Ai tempi di Dante una credenza popolare comune dappertutto ammetteva che l'uccisore di un uomo,

---

[1] Vedi *Circulus aureus. Benedictio contra aves et vermes noxios, vel mures vel locustas* ecc. ecc. A Madrid avrebbero bisogno di questa benedizione in quest'anno (1884) contro le cavallette.

non potesse più temere la vendetta dei parenti dell'ucciso se riusciva a mangiare una zuppa sulla tomba di lui. « Ma vendetta di Dio non teme suppe », dice il poeta nella sua *Commedia*; pur credendo come il volgo anch'egli. A Napoli crede il povero volgo, ed anche il ricco volgo, che se il sale sparso sulla tavola il venerdì, si butta dietro le spalle, niun malanno avverrà alla casa.

Gli esorcismi servono ancora a Carpeneto ed in tutto il Monferrato contro le storte o lussazioni dei piedi e contro le risipole; ad esorcizzare le storte si credono buoni solo gli uomini, le risipole le *segnano* o le esorcizzano soltanto le donne.

I segnatori di storte, legano il piede con un filo di spago, mai stato adoperato, pronunciando sotto voce la formola: *Diàu porta via ir ma' (Diavolo porta via il male)* ed altre parole inintelligibili. Poi dopo parecchi giorni si segna ancora, ed intanto il tempo passa, e col tempo, coll'esorcismo la lussazione guarisce colla meraviglia di tutti i credenzoni. Talora occorrono tre legature successive al piede lussato; si lega con refe, con spago, con seta e questo è l'esorcismo massimo. Se non fa bene, non fa male, dicono gli illuminati, e tirano avanti. Nella sura 103 Maometto prega Dio contro quelle donne che lo avevano legato con magiche ritorte di una corda ad undici nodi. Questo modo di incanti ricorda anche Virgilio nella Egloga 6, dove è detto: *Terna tibi hoc primum triplici diversa colore Licia circumdo.* E poscia aggiunge: *Necte tribus nodis ternos*

Amarylli colores. Necte Amarylli modo et Veneris, dic vincula necto.

Anche nello esorcizzare le risipole si pronunciano parole, ma non saprei quali. La esorcizzatrice impone con uno scudo d'argento il limite alla risipola, poi ordina all'ammalato suffumigi di corteccia di sambuco, e questa, e la segnatura collo scudo d'argento fanno guarire spesso la risipola.

Una volta c'era pure l'esorcismo ai vermi dei bambini, od ai dolori di pancia delle donne, ma oggidì è caduta in disuso sotto i colpi del ridicolo. E quando un tale si mostra dolce di parole e pieno di vezzi, parlando adagio e sotto voce, si dice: Sembra proprio uno di quelli che vanno a toccare la pancia alle donne.

Il Gemelli Carreri racconta nel suo *Viaggio di Persia*, che un prete armeno pretendeva di sanare un cavallo con varie parole, croci, segni e bieche guardature, benedicendo l'acqua che beveva la bestia e lanciandovi dentro tre volte un ago. Ed un ago che abbia servito a cucire un morto si mette anche oggidì in Monferrato indosso ad un giovane che vada ad estrarre il numero della leva militare, perchè, dice il volgo, egli possa tirare un numero alto. Anche Plinio dice che una spada colla quale siasi ucciso un uomo serve a sanare molte malattie. Una pastorale del vescovo di Evora in Portogallo nel 1334 proibisce: di benedire niun ammalato con una spada che abbia ucciso un uomo.

Le *incantationes* non consistono in segni o parole a bassa voce pronunciate, ma in formole spiccatamente

dette, come responsi d'oracolo. Sull'animo del volgo, ed anche del non volgo, fanno impressione le parole dette con una certa cadenza e gravità, qualunque sia il loro significato; per es. *Vae victis! Fermati o sole! Vieni a prenderle!* Sono impressionate per così dire più le orecchie che il cervello. E anche oggidì le quarte pagine dei giornali portano rimedii con nomi sonori. Basso discepolo di Ebione nel 145 di Cr. metteva la perfezione e la salute cristiana nelle lettere dello alfabeto e nel nome dei 7 primi pianeti. Orazio pensa che i *Carmina* possono anche far scendere la luna dal cielo, e fermare gli elementi, e ricorda che la Maga Canidia poteva fare anche miracoli più strepitosi di questo. Questa superstizione è antica quanto il mondo. Catone ci fa sapere che i villici romani del suo tempo guarivano del male dei piedi, se si incantava il male con queste parole:

> Pestem terra teneto
> Salus hic maneto;

o terra, tieni il male *(Diau porta via ir ma'* dei Monferrini) e la salute qui (nel piede) rimanga. Dal libro intitolato: *Del modo di conoscere i maleficiati* (Brescia 1674) si scorge che molte di queste incantazioni dovevano essere pronunciate da chi pretendeva di guarire ogni male, perchè la chiesa dice che non le incantazioni diaboliche, ma gli esorcismi pronunciati dagli ecclesiastici erano validi contro i mali. Gil Vincente, scrittore portoghese, ricorda il carme incantatorio contro il male dei piedi: *Tenato andota ferrato, Passe por*

baixo, che ricorda assai da vicino il Carme di Catone. Un francese che faceva guarire le ferite con acqua fresca e allume, pronunciava la parola: *Pimpirimpì!*

In Monferrato, a Carpeneto d'Acqui, usasi ancora di incantare con un carme le reste del grano che entrano nelle mani o nei piedi dei mietitori. Eccolo:

Ra vacca ra fa i boi
Quandi ch aià fai i n' sun pì i soi
Ma ir bvèe (*boaro*) u j dumin-nha
U j men nha a ra cassin-nha
A ra cassin-nha dir patrun
A vutèe i uatarun [1].
L' arà fa u surch
U surch u fa ra pros [2]
Ra pros ra fa ir gran
Ir gran u fa ra reis (*radice*
Ra reis ra fa ra foja
Ra foja ra fa ir gran
Ir gran u fa ra spija (*spica*)
Ra spija ra fa ra resca (*resta*)
Ra resca r' entra ant ir man
A fèe dir mà a i cristian
Pir ra virti d' San Dunà
Turna a surtì
Andà chi t' ei antrà.

E col tempo e col carme incantatorio la resta esce.

Contro il male delle tonsille dette volgarmente *Gattoni*

[1] Zolle tenaci che si voltano e rivoltano.

[2] Porca, grosso solco.

(*Gandiun* in Monferrato) si usa a Carpeneto d'Acqui il seguente carme incantatorio:

> Iin + nha dun + nha + trenna
> Quare + quarenna
> Gian + bulan + bules
> Ir + castagne + i + sun + des.

Ad ogni croce l'incantatore preme col suo pollice sopra il dosso della mano dell' ammalato stiracchiando fortemente la pelle. Giunto alla fine del carme fa allargare la bocca al paziente tanto che vi entri per traverso il dito pollice piegato tra la prima e la seconda nocca. E forse questo sforzo materiale di aprire la bocca più del solito per introdurvi quel tratto del pollice, fa guarire il male. Ad abbonire i bambini che si sono fatti male in qualche parte del corpo le madri cantano in Monferrato varii carmi incantatorii. Uno dice:

> Past e pastiss
> Anda chi t'ai mà, uariss,
> Uariss da dnan e da drera
> Lassa stèe ra pell cme ch'r'era.

Generalmente il volgo si fa vedere dai bambini a percuotere l'oggetto che loro ha fatto male, per appagare il sentimento della vendetta chè è innato nel cuore degli uomini dalla culla alla tomba. Questo medesimo sentimento si vede nello sciocco rimedio che il volgo per lungo tempo ha adottato contro i cani idrofobi, cioè di far friggere con olio il pelo del cane che morsicò, e far bevere la mistura al morsicato; e di curare le morsicature dello scorpione coll'olio tratto

da altri scorpioni. A Ferrara il carme incantatorio pei bambini dice:

Birlinghin
Birlingoss
Salta fora
Rapell e joss.

Nella provincia di Ravenna dicono:

Unt ad manera
Sugh ad buchel
Quand chi t' sarà guari
I n' t' avra' più mèl.

Cioè: Unto di mannaja (carne), sugo di boccale, (vino), quando sarai guarito, non avrai più male.

A Carpeneto d'Acqui (anche a Ferrara) il volgo crede che se si passa con una gamba sopra il capo di un bambino e si pronuncia il carme:

Gambarora
D' San Zuan
Cress mai pi
Da qui sent añ [1]:

il bambino resterà nano. E dal Sacchetti sappiamo che si facevano ai suoi tempi *brevi* per far crescere. Gli scongiuri od invocazioni contro i mali che vengono dal cielo, sono talvolta anche accompagnati da versi, che dal dio Averranco, l'allontanatore di ogni male, si

[1] A Carpeneto ed altrove in Monferrato per dire che si ha superiorità sopra di un altro si dice:

A l' ho sutt gamba.

potrebbero chiamare deprecatorii od averruncarii. Ecco per es. lo scongiuro contro il fulmine che si canta a Carpeneto d'Acqui:

Santa Barbura e San Smun,
Dlibarène da u lamp e da u trun,
Da u trun e da ra sayetta,
Santa Barbara banadetta.

Il tuono è creduto volgarmente uno spirito malvagio, e quando si fa sentire dicono a Carpeneto che batte la moglie, o giuoca alle bocce col diavolo. Invece a Ferrara dicono che è la *sura Marfisa* (vedi un mio articolo sulla *Rivista Europea* del 1875) che va in carrozza col diavolo. La folgore precedente il tuono (*furgu* a Carpeneto, *fulgur* in latino) si crede che non uccida l' uomo, ma assorbisca od asciughi il di lui sangue. Generalmente si segna con una croce nera, o si dipinge un fulmine nel luogo dove il fulmine ha colpito, perchè non ripercota. Lo scongiuro pronunciato a Carpeneto è noto anche a Rovigno nell'Istria, come dice il benemerito Ive nella sua raccolta dei *Canti Istriani*, e forse sarà in molti paesi neo-latini. I Romani infatti aveano appreso dagli Etruschi l'arte di scongiurare i fulmini, ed avevano un Giove Elicio, od attiratore e scongiuratore di fulmini. Erigevano come un parapetto o muricciuolo di marmo detto *Puteal* nel luogo colpito, a fine di preservarlo dal contatto dei piedi profani. Nel Foro Romano era celebre il loro *Puteal Libonis.*

E questa superstizione più che romano-etrusca pare

fosse mondiale. I Messicani prima della scoperta di Colombo, come dicono gli Spagnuoli, consideravano il tuono ed il fulmine come gli esecutori della giustizia del sole, loro dio principale. Essi avevano la caduta del fulmine come per un segno della collera del cielo, e riguardavano come esecrati e maledetti i luoghi in tal maniera percossi. E perciò chiudevano quei luoghi con muraglie, e li mettevano così fuori d'uso se appartenevano a qualche edifizio, o li segregavano con siepi od altri impedimenti se erano in campagna. Cortez trovò nel palazzo imperiale di Cusco una Camera chiusa da un muro, e seppe che ciò era avvenuto perchè era stata toccata dal fulmine e s'era murata la porta perchè niuno potesse entrarvi. Plauto fa spaventare un avaro, che voleva comprare un campo da un figlio di famiglia, col dire che gli alberi erano colà spesso toccati dal fulmine — *ibi fulguritae sunt arbores.* A Carpeneto d'Acqui un fondo dove sia cascato il fulmine è tenuto per malaugurato, e la persona che fu colpita dal fulmine, anche se non muore, è tenuta per cattiva, poichè Dio, come dice il volgo, così visibilmente la castiga. Mio padre malgrado dicesse che due buoi colpiti dal fulmine si potevano mangiare, non fu ascoltato. Numa riguardando i temporali come segni della collera celeste, vietava di fare sacrifici per chi fosse colpito dal fulmine.

In alcuni paesi ed a Carpeneto stesso prima dello avvicinarsi dei temporali si suonano le campane del *Reitemp* (*Reum tempus*), e si scongiura dal curato con

scongiuro rituale apposito la prossima gragnuola, perchè vada a cadere in mare, e non sui vigneti monferrini. (Vedi: *Circulus aureus* — Venetiis — MDCLXIV). Credesi volgarmente che dopo la venuta dei temporali crescano in grossezza i tartufi (così credevano pure i Romani, come dice Plinio) e si formino quelle che a Carpeneto chiamano *preje du trun* (letteralmente pietre del tuono) e *pedras de tronu* in Sardegna, mentre sono lancie preistoriche, abbondanti specialmente in alcune località di Val d'*Orba*. — Il fulmine o bagliore crepuscolare che si scorge in estate verso la notte non è detto nè *trun*, nè *furgu* ma *Losna*, l'antico nome che gli Etruschi davano a Diana, e che forse dagli Etruschi è passato agli antichi Liguri Stazielli che abitavano il Monferrato. Il *Lucina* romano ricorda il Losna etrusco-ligure, e da Lucina a Luna c'è poco.

Oltre lo scongiuro popolare *Santa Barbara e San Smun* ecc. e quello delle campane e del curato a Carpeneto ed in moltissimi altri luoghi del Monferrato e del Piemonte si usa portare nelle vigne *croci di canna* benedette il giorno dell'Invenzione della Croce. Anche io ho da bambino portato la mia canna, ad ogni nodo della quale erano piccole croci pure di canna, cariche dei più bei fiori di campo e dei giardini che si potessero trovare.

Di quella canna a croci si fanno poi moltissimi pezzetti e si piantano nelle vigne a tenere lontano ogni malanno.

I Romani allo stesso scopo mettevano nei campi

piccoli simulacri degli Dei maggiori, e di Silvano, Fauno, e Flora, minori Deità. Essi facevano pure sacrifizi al Dio Temporale ed alla Dea Tempesta, come dice Virgilio nel libro 3°, verso 120 dell'*Eneide*. Gli arabi moderni credono essi pure che mettendo un verso del Corano, scritto sopra una striscia di pergamena, dentro una canna piantata in un fondo, ogni malanno ne debba stare lontano.

— La mitologia greca e la romana son cadute, il gran Pane è morto, ma il popolo colle sue superstizioni personifica ancora tutto il creato. Quando soffiano forti venti, dice che qualche gran malvagio è morto, o qualche ottima persona, e che i demoni e gli angeli combattono nell'aria intorno al possesso dell'anima buona o ria. Questa credenza è viva in Monferrato, nell'Emilia, in Toscana. Senza parlare dei fenomeni che accompagnarono la morte del Redentore, Dante fece eco a questa credenza ricordando nel V° Canto del *Purgatorio* come il Diavolo nascose il corpo di Buon Conte da Montefeltro facendo piovere assai ed ingrossare l'Archian rubesto che travolse il cadavere di lui:

> Giunse quel malvoler che pur mal chiede
> Con lo intelletto e *mosse* il fumo e il vento,
> Per la virtù che sua natura diede.

Nel Ferrarese questi spiriti degli uragani e delle tempeste, *Spiritus procellarum* della Bibbia, sono detti *Spirit ajarin*, che secondo il volgo assumono forme di serpenti, di draghi, di grifoni. Lo storico Rolandino Padovano ricorda una *Dragonaria aut nubes de-*

structionis, che fece molto danno nella sua città; anche in italiano il turbine è detto *bisciabova*.

A Carpeneto d'Acqui il popolo dice che le nuvole dal mare nascono, e quando si sono scaricate al mare tornano per riempirsi d'acqua, il che è in parte vero; poichè dal mare vengono e tornano le acque. I Greci acevano l'Oceano padre delle nubi, come dice Aristofane nella commedia detta per l'appunto le *Nubi*. Le novelle popolari monferrine ricordano la fratellanza dei Venti e la loro discendenza dall' Aria lor madre, come i Greci ed i Latini credevano i Venti figli di Eolo. Virgilio nel verso 380, lib. 1° della *Georgica*, ricorda l'opinione volgare, diffusa ai suoi tempi, che l'Arcobaleno [1] curvandosi sui monti e sui fiumi ne bevesse le acque e le trasmettesse alle nuvole [2].

---

[1] A proposito dell'Arcobaleno dicesi :

Erche (*Ar[illegible]*) dra [illegible]eira
  U fa l[illegible]se (*lu[illegible]icare*) ra steir[illegible],
Erche dra [illegible]tin
  U fa [illegible]re ir gr[illegible]nd[illegible]n[illegible]o.

Anche Gesù Cristo dice: Quando si fa sera voi dite: farà tempo sereno, perchè il tempo rosseggia. E la mattina dite: oggi sarà tempesta, perchè il cielo tutto rosseggia. — *S. Matteo, XVI-2-3.*

[2] Presso tutti i popoli indogermanici la pioggia sarebbe il frutto degli abbracciamenti del cielo colla terra. (Così crede pure il poeta Eschilo). Il popolo monferrino dice che quando tuona, il Tuono batte la moglie e questa piange e fa piovere le sue lagrime. Gli indiani dicono che la pioggia è il latte sparso dalle celesti vacche aggirantesi pel cielo. I Romano-greci raffiguravano i fiumi colle teste bovine, e *ubertosi* da *ubera* mammelle delle vacche, sono detti i campi che hanno misurata umidità.

Invocatori o designatori di pioggia sono a Carpeneto il picchio (*piuns* [*picunculus*] in dialetto) detto in linguaggio zoologico *picus martius*, e le serpi, come nei luoghi paludosi fanno le rane. I ragazzi cantano poi una invocazione o scongiuro per far venire il sole, specialmente d'inverno, e dopo lunghi giorni di pioggia, o nebbiosi.

La Chiesa ha il suo *Oremus ad postulandam serenitatem;* il popolo invoca il sole anch'egli col suo facile oremus.

A Carpeneto cantano:

Su su,
Betta fora i toi culur,
Bettji (*mettiti*) fora ben pir mi,
E ancura pir ra vgiassa,
Ch' r' ha u so camin an piasa.

Oppure:

Su, su, banadett,
Sorta fora d'ant u sacchett,
Cun ina preja d'argent,
Pir scaudèe ra povra gent.

A Ferrara:

Sol sol,
Buta fora tri batech (*bacchette*)
Una d'or, una d'arzent
Una par la povra zent [1]

---

[1] Variante:

Una par far bontemp

In Calabria:

> Nesci, nesci, suli, suli
> Pri lu Santu Salvaturi,
> Pri la luna e pri li stiddi,
> Arricria li picciriddi.

Il canto siciliano ricorda anch'esso la povera gente:

> Nesci, nesci, suli, suli,
> Pi lu santu Sarvaturi,
> Pi la luna e pi li stiddi,
> Pi li poviri picciriddi;
> Jetta un pugnu di dinari:
> Arricria li cristiani;
> Jetta un pugnu di nuciddi:
> Arricria li picciriddi:
> Jetta un pugnu di fumeri:
> Arricria li cavaleri [1]

A Pesco Costanzo in Abruzzo è ricordata la vecchia del canto monferrino:

> Nesce, nesce sole, sole ecc.
> E rescalla quella vecchia
> Che se chiama Nota Peppa.

Chi sarà mai questa vecchia, ricordata in Abruzzo ed in Monferrato? La povertà? Essa ha il camino ed anche l'alloggio in piazza. Oppure è la stagione invernale raffigurata in una vecchia freddolosa? Nelle regioni meridionali d'Europa il sole d'inverno è la stufa del povero. Gli Spagnuoli hanno un vocabolo molto appropriato per indicare la cosa, *tornar el sol*;

---

[1] Pitrè, *Canti popolari sicil.* n. 768.

e pare che al sole d'inverno ci stiano di molto, perchè in Toscana il sole viene anche chiamato *la fascina degli Spagnuoli*. I canti popolari al sole, alla pioggia, al sereno sono ricordati negli inni vedici, persiani, romano-greci, cristiani ecc. Anche S. Francesco ha il suo inno al sole.

C'è anche la invocazione della pioggia che risponde all'*Oremus ad petendam pluviam*.

In Monferrato dicono:

a) Piov, piov, fa pî sù,
Ra madona ra va pir fiù,
A na fa ïn Massurin,
Da purtée a u sò bambin,

b) Piov, piov, piov,
Ra galin nha ra fa l'ov.
Ra fa l'ov ant ra pignata,
Ra galin-nha ra va mata.

A Ferrara:

Piov, piov,
Ra gatara fa l'ov,
I minin i crida,
La gata la s' marida.

Nel 1385 la Comunità di Lisbona proibiva di portare santi presso l'acqua quando non pioveva, minacciandoli che se non avessero fatto piovere, li avrebbero gettati nell'acqua (dicesi che nell'Italia Meridionale sia anche oggidì vigente questa superstizione), oppure di lanciare pietre nell'acqua per far piovere. Forse oltre questa superstizione era in Portogallo a

quei tempi vivo qualche canto popolare invocatore di pioggia, ma non so se ve ne sia al presente. I Romani quando non pioveva esponevano una pietra imbrifera, o *lapis manalis* [1].

A Carpeneto i fanciulli chiamano *Gallina* o *Gallinetta del Signore* l'insetto appellato *Coccinella dai sette puntini*, che suole mostrarsi in tempi piovosi, e come si canta in Russia, così cantano per farla volare:

> Galinetta du Signur,
> Vura vura ar Criatur,
> At darò in sacch d'ris,
> Vura vura an paradis.

In Russia il popolo ha scrupolo di mangiare piccioni, perchè lo Spirito Santo si dipinge sotto la forma di un piccione.

Noi italiani « galline del Signore » chiamiamo soltanto questi insetti immangiabili; anche in ciò il volgo italiano si mostra più degli altri spregiudicato.

Galline del Signore sono però anche le rondini annunziatrici di pioggia quando volano verso terra. Il cacciatore che ne ammazzasse una (così almeno a Carpeneto d'Acqui crede il volgo) non farebbe più buona caccia per tutto il giorno, e chi ne disfacesse il nido, avrebbe disgrazie entro l'anno. Negli Statuti antichis-

[1] Gli Ebrei antichi ad implorare la pioggia facevano pubblici digiuni, andavano scalzi, si mettevano corde al collo, e così fanno pure anche adesso molti cristiani del volgo.

simi di Milano era proibito pigliare rondini e cicogne, *eo quod nullum damnum afferunt pubblico.*

Quando sta per piovere si vedono più facilmente in giro anche i bruchi, i rospi, le lumache; a Carpeneto (ed anche altrove) il bruco, forse per la sua figura e per la lontana somiglianza colla serpe, è odiato. Secondo la metempsicosi popolare passano nei bruchi e nei rospi le anime dei cattivi, come presso i Greci Aracne fu trasformata in ragno, Tereo in upupa ecc. Il bruco della farfalla detta *papilio macaone* è odiatissimo; quando si vede un *peisirvin* (nome di questo bruco) bisogna sputargli tre volte contro per togliere il cattivo augurio. Così facevasi pure anticamente dai Greci. Un verso di Teocrito dice: *per non essere presa dal fascino, tre volte mi sputai nel seno.*

Livingstone, nella Relazione dei suoi viaggi di Affrica, dice che i popoli Bakueni sputano in terra quando sentono o vedono avvicinarsi un alligatore, perchè credono che la sola sua vista possa causare un male d'occhi. Si sputa in Monferrato anche contro i rospi, da chi si teme di essere avvelenati. Talora quando un rospo si vede spesso tornare, quantunque scacciato in uno stesso luogo presso le case, alcuni più superstiziosi dicono che in lui è passata l'anima di qualcuno destinato a purgare presso la sua casa la pena a cui fu condannato. Sono anche malvedute le *salamandre* (*slester* = cilestro, a Carpeneto d'Acqui) a cui il volgo dà una vita lunghissima. E strano il nome che il popolo a Carpeneto dà al buccine (grossa conchiglia con cui i

pastori ed i contadini danno segnale di pericolo) ed al *pecten* e ad altre conchiglie fossili che si trovano in un banco di terra azzurra lungo il Rio Secco; chiama questi fossili *ureggie d' pess* = orecchie di pesce. La parola forse è nata dalla corruzione dei due vocaboli latini, *murex piscis*.

Le lumache, come è detto, si mostrano spesso quando vuol piovere. I ragazzi in Monferrato ed altrove cantano intorno ad esse una canzoncina, che fa parte di quei piccoli canti o dialoghi degli uomini primitivi colla natura che li circondava, canti diffusissimi perchè non nazionali, ma mondiali, come sono presso tutti i popoli le poesie alla Divinità, al tuono, al fulmine, al sole, alla luna, a molti degli unimali compagni od amici dell'uomo.

Ecco i canti monferrini:

a) Limasa, limasin,
Tira fora i toi curnin,
Jn pir mi, ïn pir ti,
Jn pir mago ch' va per lì.

b) Limasa, limasora,
Betta fora i toi cornora,
Se ti tij bette drenta,
At fuass (*schiaccio*) cme na pulenta.

A Ferrara:

Lumaga, lumaghin,
Butta fora i to curnin,
Un par mì, un par ti
Un pri bech ad San Martin.

In Calabria:

Nesci, nesci, corna, corna,
Cà ti vole la Madonna,
Ca ti duna pani e casu,
Ca ti tagghia la punta du nasu [1].

Perfino nell'Italia dell' Oriente, cioè nel Regno di Rumania, esiste questo canto:

Colbesc, colbesc,
Scuate corne bojoresc
Si te duci la Dumnurea
Si bea apa tulburesc [2]

Ma già è stato dimostrato che non solo in Italia e in Rumenia, ma anche in Russia e fuori d' Europa questa canzonetta infantile è popolarissima [3].

Quando si osserva che il gran poeta Virgilio si è pure occupato della piccola *Zanzara* (*Culex*), e che le Raccolte popolari narrano vita, nozze e morte di grilli e di farfalle, non farà meraviglia se il popolo si occupa anche della lumaca. Anzi il popolo crede perfino di sentire avvertimenti e sentenze nel canto degli uccelli. La *coditremola* (*balarin-uba* a Carpeneto), che

[1] Il Pitrè nell' *Archivio per lo studio delle tradiz. pop.* vol. II, p. 443, notò le varianti dialettali italiane della canzonetta della lumaca.

[2]
Lumaca lumaca,
Muovi le corne bojarili
E conduciti al Danubio
A bere acqua torbida.

[3] Vedi *Archivio*, v. II, p. 598; III, 133.

seguita l'aratore in primavera affine di beccare le larve degli insetti che scopre l'aratro, secondo i contadini monferrini dice: *Tütt u dì — tütt u dì*, cioè che egli allora deve lavorare tutto il giorno perchè il lavoro di primavera produrrà poi i frutti dell'autunno. E quando l'inverno s'avvicina ed il corvo gracchia per le campagne vedove di ogni loro adornamento vogliono che canti: *Cra' cra' s'u ven l'ista' m' farò na ca'*, mentre all'estate poi dice: *Adess u fa caud e bsogn nun fa.* A Lucera in Puglia invece credono che dica: *Domani farà freddo*, perchè nel dialetto del luogo *cràje* (*cras* del latino) vale domani.

Il corvo, la cornacchia, il gufo, il picchio, il gallo, erano uccelli osservati dagli auguri romani per la loro voce; l'aquila, il falco, l'avvoltojo, il lupo, la volpe, la cagna pregna, il serpente, per l'incontro.

A Carpeneto d'Acqui credono di intendere ciò che dice nel suo canto l'usignuolo, come i Greci antichi, i quali dicevano che l'usignuolo si lamentasse della morte di Iti, figlio di Progne sua sorella, ucciso dalla madre per vendetta di Filomela, violata da Tereo suo cognato. Virgilio, il Petrarca, il Tasso, lasciando addietro le fantasie dei Greci si accostarono più alla fantasia popolare, che crede il lamento dell'usignuolo causato dalla perdita dei figli o della consorte. Si veda la *Georgica*, libro IV°, verso 510: *qualis populea moerens Philomela sub umbra*, e Tasso: *Gerusalemme liberata*, libro XII. A Virgilio si accosta assai più il Petrarca nel sonetto 269:

Quell'usignol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte.

Ecco il canto carpenetese:

Se ra biscia d'ant ir bisch (*cespuglio*)
A n' surtiss a mangèe i pcitt (*figli*)
A stareiva semper quì
A cantemne tïtt u dì
Tïtt u dì, tïtt u dì, tïtt u dì.

— Dei canti di buon augurio già furono da me pubblicati parecchi nelle Raccolte Monferrina e Ferrarese. Ora vorrei solo ricordare gli *augurî* semplici.

Nel giorno di S. Giovanni Battista (24 Giugno, solstizio d'estate), secondo il volgo, il sole fa un salto sull'orizzonte, come saltò nel piatto la testa del Precursore. Se in quel giorno non avvengono temporali, l'anno sarà abbondante di frutti; se avvengono, sarà scarso, perchè nel giorno e nella notte di S. Giovanni l'uva si *insapora*, cioè prende gusto di uva, le noci, le avellane, il grano si *riempiono.* A Ferrara il popolo ha la stessa credenza, e va a prendere la guazza che lo risanerà da molte malattie, bevendo e divertendosi tutta la notte. Anche in Algeri, fra i Mussulmani, e nel Marocco, come diceva Alvise da Cadamosto nella sua *Relazione dei viaggi d'Africa*, che si legge nel Ramusio, si soleva nella notte di S. Giovanni fare gran festa: si accendevano dappertutto grandissimi fuochi di paglia (le *Palilie* dei Romani), nei quali

si gettava tutta la notte incenso ed aromi onde invocare la benedizione divina sugli alberi fruttiferi.

— Se nella notte di S. Giovanni i cani abbajano e la luna sia circondata dall'alone, credono le donnicciuole (di Carpeneto d'Acqui) che l'anno sarà piovoso, e nasceranno molti funghi, ma ripetono *anada da funs, anada da fam.* E se in quella notte trovano un gatto grigio o nero, accoccolato sulla culla di un bambino, lo uccidono, perchè è una strega senza dubbio. Invece se nel dì di S. Giovanni si vedrà al mezzogiorno *ballare la vecchia,* cioè quasi tremolare l'aria alla vampa del sole, l'anno sarà buono. Il mezzogiorno è l'ora che indica. Anche secondo la credenza dei Romani, questa era l'ora in cui apparivano gli Dei agli uomini, specialmente il cornuto Dio Pane, scambiato poi dai Cristiani nel *Daemon meridianus.*

— Nel giorno dei morti non si deve andare per tempo a lavorare, perchè altrimenti i morti se ne vendicherebbero. Le donnicciuole a Carpeneto rifanno il letto per tempo, perchè i morti vanno a riposarvisi; e dicono che in quella notte i morti sotto forma di piccole fiammelle girano intorno alla casa dei loro cari. È buon augurio se se ne vanno via subito, è cattivo se rimangono visibili anche al mattino, perchè le anime vuol dire che sono al purgatorio. (I Giapponesi, come già notai altrove, nella loro solenne festa dei morti prepararono ai loro morti pranzi e splendidi letti). E quando si spegne un lume, o si getta via la smoccolatura, bisogna subito spegnerla con un piede,

per non far soffrire le anime del purgatorio. Così sotto il pretesto della religione si tengono lontani gli incendii.

— Buon augurio è, a Carpeneto ed altrove, se il ceppo posto sul fuoco la notte di Natale ed inaffiato con un buon bicchiere di vino dura fino al mattino del dì veniente. Anche i Romani credevano di indovinare il futuro dall'osservazione dei fenomeni del legno in combustione, *ignispicium;* arte divinatoria imparata dagli Etruschi. Gli uomini nati nella notte di Natale o nel Venerdì Santo si crede che siano idromanti, cioè trovino l'acqua per i pozzi tenendo in mano una piccola verghetta di salice. Perchè anche l'acqua non si lascia trovare se non incantandola, pronunciando formole che io non ho potuto mai intendere. Poichè secondo la credenza volgare le fontane sono difese da uno spirito (le ninfe degli antichi Romani e Greci) che bisogna scongiurare [1]. Se si scopre il terreno all'intorno, lo spirito si stizzisce e l'acqua si perde, il che è vero naturalmente, perchè certe fonti risultano di diverse polle, che si perdono scoprendole.

---

[1] Carlo Magno nei suoi Capitolari proibisce l'uso antico di accendere candele presso le fonti, cui si tributava un culto superstizioso. A Carpeneto d'Acqui è uso di gettare sassi nei pozzi e e nelle fonti cinte da densa ombra. I Romani antichi gettavano nei fiumi e nelle fonti sassolini e monete per propiziarsi le divinità che abitavano quelle acque: i Romani moderni veggono i forestieri gettare sassolini nella fontana di Trevi come saluto a quella fonte.

A proposito di acque. A Carpeneto credesi volgarmente, che possa più facilmente degli altri pescare le secchie scivolate nei pozzi, chi è bugiardo.

Chiquè — Usano gli indigeni d'America, così dice Oviedo nel libro XVII degli Usi degli Indiani, di far guardare il granturco da' fanciulli, perchè le bestie e gli uccelli non lo mangino. Stanno questi fanciulli sopra alberi dentro capanne fatte apposta sugli alberi stessi, dette *Barbacoas*. Un simile uso vige in Palestina ed Ispagna anche attualmente, e nella provincia d'Alessandria, specialmente nei dintorni della città, ed in qualche paese del circondario di Acqui. Tali capanne aeree sono dette *Chiquè*. I ragazzi gridano: *A ra larga da ist firagnaje!* alla larga da questi filari!

Majuma — era detto un antico sollazzo, abolito e poi ritornato in vigore più volte, che gli abitanti di Roma si davano cominciando il maggio. Si andava in giro la notte per raccogliere cibi, ghiottornie, e poi fare baldoria il giorno. I Romani discendevano il Tevere fino alla spiaggia del mare ad Ostia, ed ivi si bagnavano nell'acqua salsa. Forse in questa circostanza gli innamorati andavano a piantare *i maj* sotto le finestre delle loro belle.

Tra noi si va perdendo, (nè rincresce) in tempi così positivi come sono i nostri l'uso di piantar Maggio. Dico che non rincresce, perchè il pioppo che doveva servire da Maggio si andava a rubare dai giovinotti del paese sul territorio dei paesi vicini e ne nascevano spesso baruffe sanguinose. Si piantava il 1 mag-

gio, e suvvi ponevansi salami, capponi, fazzoletti di tela, che toccavano a chi potesse salire fino a lassù. L'albero era unto ed insaponato, e le peripezie di chi saliva, facevano ridere la brigata.

Quest'uso è cessato a Ferrara dopo che se ne andarono gli Estensi nel 1599 e coi Cardinali Legati alle feste principesche della Corte di Alfonso II si sostituì la serietà ed il sussiego ecclesiastico.

Il Frizzi, storico ferrarese, dice che gli Estensi Principi solevano nel Calendimaggio girare per la città con un ramoscello fiorito in mano, seguitati dalla turba dei cortigiani. I sudditi, in quell'occasione, donavano *spinte* o *sponte* al principe vitelli, ova, capponi, dolciumi, pezze di panno e perfino oggetti d'arte. Il Duca mangiava coi suoi il commestibile, vendeva il vendibile per opere di beneficenza, come oggidì si suol fare nelle lotterie e nelle passeggiate di beneficenza.

Phalanga — I facchini romani nel portare oggetti pesanti attaccati ad una stanga sorretta in due si appoggiavano ad un bastone battuto a cadenza in terra, per battere il passo, riposarsi, e farsi far luogo dai circostanti. Così usano ancora a Carpeneto ed altrove in Monferrato ed anche a Ferrara.

Crumba — Presso gli Ebrei, i Siri ed altri popoli orientali, quando si cuoceva una fornata di pane si faceva una focaccia in forma di uccello per offrirla ai sacerdoti. Questa consuetudine passò ai Romani ed ai Monferrini. A Carpeneto la focaccia si chiama *Crumba*, perchè ha forma di una colomba.

La offerta reale, fatta ai sacerdoti, di un piccione, o di un'oca, fu cambiata poi in focaccia. A Ferrara infatti la focaccia si chiama *ocarina*. Nelle Puglie la focaccia è detta *pizza*, perchè era punteggiata.

Prima di metter fine alle credenze ed agli usi popolari monferrini, piacemi di raccogliere qui alcune consuetudini ferraresi.

Ghiloss — Un cerchio di ferro o di bronzo era fatto girare dai bambini romani, come fanno oggidì anche i nostri. Ma ciò che è da notare è di aver visto adoperare in Ferrara e in Monferrato un bastone ricurvo, detto in monf. *ghiloss*, l'ανγιλος dei greci, detto dai latini *pedum*, *clavis adunca*, *arpasum*, che a Ferrara non ha nome alcuno, per far girare questo stesso cerchio come facevasi dai fanciulli romani. Vedi Orazio, ode III, 24, 57; Properzio III, 14, 6.

Caccia-passere —

> Olim truncus eram ficulnus inutile lignum ;
> Cum faber incertus scamnum faceretne Priapum
> Maluit esse Deum : Deus inde ego furum aviumque
> Maxima formido, nam fures dextra coercet,
> Ast importunas volucres in vertice arundo
> Terret fixa, vetatque novis considere in hortis.

Con queste parole, il dio degli orti, Priapo, spaventatore delle passere che beccano il grano, annunzia sè e le sue attribuzioni.

Nella campagna ferrarese ed anche in Monferrato si usa fare batuffoli di cenci rappresentanti uomini con grandi boccacce e con una canna in mano per spaventare le passere. È questo un ricordo del dio Priapo.

Vecchia-strega — Se qualche vecchietta con un mantello da uomo indosso, un caldanino, o pentola in mano, con un cane che l'accompagni viene a passare per le campagne ferraresi, in luoghi dove non sia conosciuta, i ragazzi dicono: ecco la strega. Ora in una pittura ponpejana che io ebbi occasione di vedere, questi sono gli annessi che si solevano dare dai Romani alle *sagaces*, o *sagae*, cioè le maghe o streghe.

Prefiche — La consuetudine di far piangere i propri morti da donne che traevano mercede esistette anticamente anche a Ferrara. Nel suo libretto: *Dissertatio de Praeficis* G. Baruffaldi dopo aver provato con molte testimonianze l'uso esistente un dì a Ferrara di mandare persone a visitare la Madonna di Loreto, o S. Giacomo di Gallizia, dice di « essere stato anche testimonio a Comacchio di una turba di donne che piansero sopra il sepolcro di un ricco signore, e poi ridendo andarono a prendere la mercede delle loro lagrime »:

. . . . chè il pianto oggi si vende
A contanti e con l'ago e con la rocca
La femminuccia a pianger morti attende.
Calabria e Puglia han questa usanza sciocca
Di tor le donne a vettura a contanti
Che piangono del mal che non le tocca [1].

A Comacchio oggidì questa pia consuetudine è andata in disuso, ma sulle rive dell'Adriatico ella esiste ancora nella terra d'Otranto. Anche a Pizzo di Cala-

---

[1] Vedi CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara*, pag. 377.

bria usano le prefiche e sono dette Reputatrici. Un lavoro sull'argomento pubblicò il Salomone-Marino nelle *Nuove Effemeridi siciliane* di Palermo.

Pare che anticamente a Ferrara questo pianto o vero o fittizio dèsse noja, perchè il cap. LXXXIII degli Statuti ferraresi dice: « Nemini in civitate Ferrariae vel burgis liceat levare corruptum, seu plangere alta voce propter aliquod corpus mortuum, postquam, ipsum corpus fuerit extractum de domo et portabitur ad Ecclesiam. Nec ibi liceat aliquibus mulieribus sequi aut procedere cadaver, et *clamoribus et fletibus aera verberare* » [1].

Ed ora non sia discaro ai raccoglitori di poesie popolari che io inserisca qui due giuochi-drammi da me raccolti presso Ferrara (a Pontelagoscuro).

1° *Al Sucalin*, cioè il Cepperello.

Molte ragazze si pigliano per la gonnella, l'una dietro l'altra, facendo di sè lunga fila. Una delle ragazze si mette poscia a sedere per terra. Allora una delle compagne volgendosi alla direttrice del giuoco dice:

La guarda mamma
Che bel sucalin.

Risponde la direttrice:

---

[1] Gli Ebrei antichi non si contentavano di piangere o di far piangere i loro morti, ma si deturpavano anche la faccia in segno di dolore. « Non vi tagliate a tondo i capelli ai lati del capo; non vi guastate i canti della barba; non vi fate alcuna tagliatura della carne per un morto, e non vi fate bollatura alcuna. *Levitico* XIX, 27-28.

Adess anden a messa,
Quand po' a gnen,
Nu al turen,
Adess al n' è brisa madur.

Fatto un giro intorno alla ragazza seduta che figura il ceppo, dice la direttrice:

Adess l'e' madur
E nu al tulen.

Allora la seduta si alza e tutte si sparpagliano, ma poi si raccolgono in fila dietro la direttrice, che esclama:

Oh Dio! a l'è al lov.

Si intavola quindi un dialogo tra il lupo e la direttrice:

D. Cosa fatt chì (*qui*), lov?
L. Mi apiss al fogh.
D. Da far cal fogh?
L. Da scaldar l'acqua.
D. Da far cl'acqua?
L. Da scaldarm i pie'.
D. Da far chi (*quei*) pie'?
L. Da andar a lett.
D. Da far cal lett?
L. Da levarm a la mattina
Ben ben a bunora,
Da andar a ciapar
La to piegura mora
Dil to, dil tò.

Il lupo si slancia per pigliare una delle pecore che devono stare in fila, e fare gli avvolgimeuti, o serpeggiamenti della direttrice che loro fa da scudo contro il lupo. La direttrice per tenerla in fila dice sempre:

Dritta coassa *(codaccia)*
Che al lov al ti ciappa.

Ma il lupo fa tante e poi tante giravolte che riesce a pigliare una delle pecore, che va sotto in vece sua.

Nel Monferrato il giuoco è noto sotto il nome di *Vurp e galın-nha*, o *vurp e pita*, volpe e gallina, volpe chioccia, ma si fa senza canto o dialogo di sorta.

2° *La fine del mondo.*

Neppure questo è giuoco puro, ma tiene del giuoco e del dramma:

Agh jera cumpar gail
Ch' l' andiè a raspar
Ant on pajar.
E l' ha truà na lettra
E su la lettra gh' iera:
« Mondo rotondo
« Al mond a l' è finì ».
Trova so cmar galina:
« Dov vat cumpar gall?
« Mi vag in sà *(qua)*
« Parchè al mond
« Des des al cascrà an la' ».
Dis la cmarina:
« Togh me anca mi
« Ades ved la lettrina
« E alora mi a t' turò ».
Al gall al lez la lettra
La lettra dzeva csì:
« Gall castald
« Galina castaldina
« Ven anca ti
« Chi t' je' la me cmarina.

Il gallo va poi innanzi e trova *comare oca badessa, anatra contessa, brik* (becco) *da la lana, una gazza furlana, un asan molton, un bo' curnon*, e tutti lo pregano li voglia prendere in sua compagnia. Fatta compagnia, tutti gli animali vanno in un' isola il cui padrone è assente. Egli torna e vuol cacciare di casa gli intrusi ma l' asino gli dà un calcio, il bue una cornata, la gazza gli becca gli occhi, il caprone dà un urto, oca, anitra, gallina lo stordiscono ed egli se ne va. I giocatori di questo giuoco rappresentano i diversi animali ricordati e tutti fanno il loro verso, fino a che il padrone scappa fra le risa di tutti. Un *Märchen* simile raccolsero i Grimm in Germania; una variante siciliana ne diede il Pitrè nelle sue *Fiabe*, *Novelle e Racconti popolari*, n. CCLXXIX; una friulana l'Ostermann nel suo opuscolo: *Il linguaggio dei bambini*. Il soggetto del dramma di Aristofane, *Gli uccelli*, ha presso a poco lo stesso soggetto. Chi sa che il poeta non abbia tratto l' idea del suo dramma da qualche greco giuoco simile a questo? L'immortale Rossini non ha forse immortalato nella sua *Cenerentola* una novellina popolare?

PROVERBI MONFERRINI

ELL' IMPORTANZA dei proverbi in generale io non starò a dir qui; essi sono la quintessenza del sapere del popolo e basta. Questa piccola raccolta l'ho fatta soltanto a scopo linguistico, perchè nei proverbi si sente qualche cosa del canto popolare; c'è il dramma in piccolo, c'è la rima che avvicina queste due creazioni del volgo, e l'una è concomitante dell'altra.

Non mi vanto di avere raccolto tutti i proverbi e modi proverbiali dell'Alto Monferrato, nel quale ho limitato le mie ricerche; troppo ci vorrebbe; ma credo che niun mio compaesano abbia fatto altrettanto. E se qualcuno troverà che io ho dimenticato qualche

cosa, o detto male, avrò caro che mi corregga e mi aiuti; sarà tanto di meglio per l'illustrazione di questa cara e poco conosciuta regione del Monferrato.

Mi sono servito della *Raccolta di proverbi toscani* fatta dal Giusti per la distribuzione dei proverbi monferrini; ma ho lasciato il proverbio nostro tale e quale, benchè talora con poco sforzo si potesse fare italiano, e ciò per mantenere la sua originalità logica e grafica.

Abitudini, usanze.

Tanc pais, tante ïsanse,
Tante teste — tante panse.
Bsogna balèe secund chi sun-no.

In italiano: Paese che vai, uso che trovi.

Chi ch'u s' cambia prest
L'è lest.

Cioè chi si cambia da quel che soleva essere, sta per morire.

Chi ch' l' ha addoss
U l' porta ar foss.

L'abitudine od il vizio.

Quandi ch' u s' fa cmè j atr
U n' sfa mai ma',
Ma ognidïn fa a so mod.
Quandi ra ca r' è faja
Tïcc diso ra sûa. — *o*
Quandi ra spusa r' è faja,
Tïcc i diso ra sua.
Se ir trifule i fisso erbo,
Tïcc i j dareivo di caus drent.
Ir pan d' ca u stuffa
E cul d' jatr l'ha ra muffa.

Adulazioni, lodi, lusinghe.

Ogni sant l'ha u so dì
Ogni madona ra so candeira.

Ad ogni potente bisogna levare il cappello.

Uardte da chi ch' u t' lïstra
Che da drè u t ra schissa.

Cioè chi ti unge troppo, ti vuol pungere, o te la vuol fare.

Affetti, passioni, voglie.

A chi ch' u n'ha nent *queja*
Ogni crusta par *muleja*

A chi non ha voglia di pane (*queja*) ogni crosta sembra mollica.

Quandi ch' u s munta an s' ir cavà gris
U n' s' sa nenta csa ch' u s' dis.

Quando si sale sul cavallo grigio, si va in collera, non si sa quel che si dica.

Chi ch' u tucca la mè
U sent ch' l'è dûs.

Chi tocca il miele lo sente dolce.

Galin-nha ch' va pir cà
S' n' mangia, ra mangià
Dinèi (*denari*) e amicissia
Rumpo ir coll a ra giustissia.
Chi serca pan mej che cull d' gran
O l' è na ciulla o ïn balandran.

O minchione, o burlone o tuttedue insieme.

Chi ch' sta ben an cà
U n' va nenta fora d' cà.
Un' basta nenta aurei
Ma bsogna anche pei.

Non basta volere, bisogna anche potere. E il Peruzzi dice: « Volere è potere, a patto di sapere »; quindi è falso il proverbio nostro:

Quandi ïn u vòo
 Tït u pòo.

Pansa pin-nha
 Bucca biamin-nha

La pancia quando è piena, la bocca fa la schizzinosa.

Pansa pin-nha
 U diau l'antenta;
 Pansa voja
 Tïtt troua bun.

Si dà colpa al diavolo che tenta, e non ai cibi ed al vino.

Temp e voja
 I s' voto cmè ra foja.

La foglia gira secondo il vento.

Tïcc i temp i veno
 Basta aspiceje.

Agricoltura, economia rurale.

Ljam e cutira
 St' ra vôj fèe dïra.

Letame e coltura molto a fondo, se vuoi fare la polenta abbondante e quindi molto dura.

Eua e sù
 Ra compagna ra va an fiù.

Acqua e sole la compagna va in fiore, prospera.

Añ da erba — añ da m....
Anada da funs — anada da fam.

Il che dicesi anche in Toscana: Anno fungato, anno tribolato.

U s' argoi, cma ch' u s' asmen-nha.

Si raccoglie come si semina, il che si intende anche moralmente.

A San Pèe ra cov an pèe.
A San Michèe ir smense an pèe
E ra mrenda ra va an sèe

La merenda va in cielo, non si fa più, perchè i giorni son corti.

A San Martin
Tasta (*assaggia*) u to vin.

Si dice pure:

Fini castagnassun
Ir vin l' è za bun.

Msun, castagnassun, tempo di mietere il grano, di raccoglier le castagne.

Vaga sesta vaga nona
San Martin l' è sempr' a jnze *(11 Novembre)*.
I Sant u primiè
Sant' Andreja u duriè

I Santi il 1° Novembre. Sant' Andrea il 30.

A Sant Andreja
L'invern u munta an careja.

S'insedia, comincia.

A San Pèe
Jn anan e l' atr adrèe.

Dicono in Acqui Monferrato per i giovanetti che si vanno a bagnare nel fiume Bormida, ove qualcuno affoga sempre ogni anno!

A Santa Cat rin-nha (25 *Novembre*)
Men-nha i boi a ra cassin-nha,
Dai da beive e da mangèe
Pir trei meis stai nenta alvèe.
Quandi ch' a summa a San Silvestr
L' añ l' e' belo lest.
Catée tere senz' or e senz' argent
Anvece d' catée u s' vend.

Chi compra terre a credito, si trova poi impacciato a pagare, ed è obbligato talvolta a vendere.

Quandi che Znèe l' è sïcc
Ir massèe l' è ricch.

Per indicare tempo breve si dice: *Tant cmè da Dinà a San Stevo.—Dinà, dies D. i nati*, cioè Natale di Dio, del Signore.

Ra puve d' Znèe
Ra fa ampi ir granèe.

Nei proverbi toscani raccolti dal Giusti è detto: Chi semina nella polvere, faccia il granajo di rovere.

Mars puvrente, avrì piuvent
E magg sgund ra so stagiun
I ampisso ir mastrun.

Madione, grossa madia, o cassa nella quale si ripone il grano. Di un'erba che abbia molte virtù si dice che ne ha più dell' ovo della Ascensione. In questo dì di maggio so-

gliono le donnicciuole riporre un ovo, al quale attribuiscono grandi virtù.

Zïgn
Ir cirese ai bei pïgn.

I Toscani invece dicono: Giugno, la falce in pugno.

Cutira d'Avust
La paga ir cust dir cust.
Chi s' arposa d'Avust
S' arposa o so cust.

Chi non lavora la terra d'agosto se ne pente d'inverno, perchè nel venturo anno il campo produrrà poco.

San Lurens (*10 ag.*)
L'ïua ra tens.

L'uva tinge, comincia a maturare.

Quandi ch' ra ven a San Bartaramèe
A n' serv pï nè da dnan nè da drèe.

Quando la pioggia viene a San Bartolomeo (29 agosto) non giova più per nulla al granturco.

Pan d' barbarià
L' e' pï cull ch' u s' mang-reiva
Che cull ch' u s' è mangià.

Il pane di segala, (*barberià* a Carpeneto) nutrisce poco. Quasi più non s'usa oggidì, far pane di segala.

Quandi ch' u canta ir cucco
L' e' avnì ra primaveira.
Quandi ch' u canta ir curnagiun
Bet-te ra gippa e u gippun.

Perchè il corvo viene d'inverno, oppure quando è freddo grande.

Quandi ch u canta u rè dra neiv
U s' ha pï fam che sei.

Il reattino, o scricciolo, canta d'inverno, quando molto è l'appetito e poca la sete.

Quandi ch' u canta ra berta (*gazza*)
L' è temp d' stèe sutta ra cuerta.
A uanghèe e andèe ant i bosch
Ra culasiun purtèra an doss.

Quando si vanga o si fa legna nei boschi, che a Carpeneto d'Acqui son lontani dal paese, bisogna avere fatta colazione di buon mattino. I Toscani dicono: Zappa e vanga non vuol digiuno.

Quandi ch' u fiocca i n' pianso nenta tïcc.

Non si lamentano tutti quando nevica, i contadini per i primi che non vanno in campagna, i signori che stanno nelle calde sale, gli incettatori che rincarano le derrate.

Allegria, darsi bel tempo.

Fastidde, fati an là.

Pensieri, fatevi da parte.

Ra roba a n' è d' chi ra fa
Ma d' chi godè u ra sa.
U var pï ïn unsa d' aligria,
Che sent rïbb d' pansament.
Ra cansun du sansussì (*sans-souci*)
Sempr alegr ra nocc e u dì.
E ch' ra vaga emè ch' ra vòo
Che i fastidde u j ha chi vòo.

E ch' ra vaga cmè si sia
Che d' fastìdde a n n' humma (*abbiamo*) mia.
Ra cansun du sansussì
Sempr alegr ra nocc e u dì.
U j sarà ancura dra roba,
Ma nui a n' i sarumma pï;
Chi ch' u s' ra pija ar cor,
Perd ra roba e pci u moir.

Chi se ne piglia, muore, dicono i Toscani.

Gent alegra Dio l' aijtta,
Cas an tera e a s' rump ra sïcca.
Malincunia r' è na cosa greva
Chi ch' u ra pija ar cor, mai pï u ra leva.

AMBIZIONE, SIGNORIA, CORTI.

Qui non v'ha proverbi: il popolo monferrino non s' impacciava delle corti. Un solo proverbio ricorda che i nobili senza quattrini non valgono un fico:

Din e dun
L' è ïn siurun;
Dun sensa din
L' è ïn mischin.

A questo proverbio fa eco il proverbio sardo:

Din cum don
Balet denaron,
Don senza din
Non balet un quattrin.

E forse queste somiglianze accennano alla unione dei due popoli sotto un sol Re di Sardegna.

Amicizia.

Ognidïn l'ha chi ch' u j vòo ben,
  Ognidïn l' ha chi ch' u j vòo mà.
Ama l' amis tò, e ir visse sò.
Sensa amis e sensa avsin
  I ni sun manch i campanin.

I campanili per quanto sieno alti hanno pure vicine le chiese.

I amis i sun bun fin-nha an cà du diau.
Amis vecc e cà nova
  Ansin (*nessuno*) anganà u s' troua.
I amis i sun emè j amrun
  Sent t na tucche, e ïn l'è bun.

I Francesi dicono:

Les amis de l' heure present
Son du naturel du melon:
Il en faut goûter plus de trente
Avant que d'en trouver un bon.

Infatti la diffidenza dice:

I sod che ïn l'ha ant ra gajoffa (*tasca*)
  Su i pï bun amis ch' u j sia.
U var pï ïn amis che ïn parent.
  Jn u t' ajtta e l' atr u t' dà dir vent.
T' vegghe cul camin ch' u fimma? Là l' è a cà mia,
  Ma se ti t' voj mangèe va a l'ustaria.

Dicono di questi falsi amici essere a Castelferro, presso Carpeneto. Il proverbio lo dice, ma forse ora non è più così. Vedi a proposito di parenti il bel sonetto del Tassoni.

Amore.

D'amur i s piju e d' rabia i s lassu.

Gli innamorati.

Amur
Jn' ura d' piasei e sent d' dulur.
Chi vòo ben a mi
Vòo ben ar me can assì (*oussi*, franc.).
Amur u fa tant
E u dnè u fa tïtt quant.

Astuzia, inganno.

Passando da cujun
D' vote u s' uadagna na gïppa
E d' vote ïn gipun.

Talvolta giova far l'indiano.

S' u jè ïn ch' u fa ra puncia,
U jè ïn atr ch' u fa ir puncin.
Bun parole e cativ facc
I angano save e mat.
D'vote u s' va pir pijèe na nijà e u j è ra biscia drent.

Alle volte si va per prendere gli uccelletti, e si è morsi dal serpe che è nel nido.

Sant' Anzegnte (*Ingegnati*)
L' è ir pï gran sant
Prim-ma ajt-te da ti
E poi i t'aj-t-to i sant.

Batita, atachte.

Attaccati, ingegnati, Battista, se vuoi riuscire.

Marcant e galantom
U sarà dlung (*sempre*) ïn povr om.
U s' batt ra rama, pir fèe crouèe (*cascare*) ra nus.

Battere la sella invece del cavallo.

A diggh a vui madona
Ch' r' antenda vostra noira.

Dico a te suocera, perchè nuora intenda, dicono i Toscani.

Avarizia.

L'avar u pians chille (*egli*) e u fa rije j atr.
L' avar ch' u massa ra musca, pir pijeje u seiv (*il sego*).
Ir pare u fa i sod
E ir fiò u j god.
L'avar u s' bettreiva ïn stuppun an bucca pir scansèe (*risparmiare*) ir fià.
Du barietaje d' tera
I finisso tïtta ra uera.

Due badilate di terra sulla fossa.

Dlà da ra fossa
Nsïn u na porta.

Il vestito dei morti è senza tasche.

Quandi che l'anvud l' è siur
L'amsè (*non*) l' è all' infern.

I sod i sun ariund (*rotondi*)
E i curo par tïtt ir mund.
Avar, marcant, e porch,
Bsogna bseje (*pesarli*) quandi chi sun mort.
Chi scansa (*risparmia*)
U s' fa mà ra pansa.

Ma dicono anche:

Chi sgheira (*sciupa*) ir fatt sò
U moir carijà d' piogg.

BELLEZZA.

Quandi ra dona r' è ricca e r' è bianca
Bellessa non li manca.
Bela an fassa — brïtta an piassa,
Brïtta an fassa — bela an piassa.

Cioè quando una bambina è bella, sarà brutta ragazza, e viceversa; il che non suole sempre avvenire.

Chi vòo bela avnì
Bsogna suffrì.

Per adornarsi.

Brïtt e schirianzà
Brïtt pï dra mità.

Brutto e screanzato, brutto il doppio.

Ome sensa barba
E done cun ra barba
Dio te n' anuarda !
Uardte da ra galin-nha, ch' ra canta da gall.

Guardati da donna che ha la voce grossa come un uomo.

Om plus, om virtuùs.

Altri dicono :

Om plus, o matt, o virtuùs.

Se ra dona r' ha ra barba e nenta d' tette
T' ei cujun si t' ji bette.

Sei uno sciocco se tu ti metti a fare all'amore con lei. È una virago.

BENEFICENZA, SOCCORRERSI.

Chi ben fà, ben troua.

Chi fa dra carità,
Un sarà mai disperà.

Chi dà dop mort
U fa ir ben dir porch.

Allude ai ricchi che non danno ai loro parenti poveri in vita, e loro lasciano del bene per forza dopo morte, come il porco; e non hanno avuto neanco il piacere di beneficare.

Chi lassa psticchèe i povr, u Signur ul lassrà psticchèe chille.

Cioè chi lascia picchiare i poveri senza dar loro nulla, Dio lo lascierà picchiare per entrare in cielo e non apriràgli.

Chi fa ïn piasì (*piacere*)
U n' aspecia in atr da tì.

U var pï ïna buna-nha facia, che mill lire d' reddit.

U var pï ïn ciappa ciappa,
Che ïn lasso lasso.

Cioè val più un *prendi, prendi,* da vivo, che un *lascio* nel testamento.

San Martin l' hà fà limosna fin-nha a u diau.

Si dice quando si fa elemosina ad un povero che non la meriti. Alcuni infatti dicono che egli dèsse al diavolo la metà del suo mantello, perchè glielo chiese *per amor di Dio.*

I avar i fan limosna cmè ra mare d' San Pè,
I dan an limosna cull ch' i n' poru pièe.

Dicesi che la madre di S. Pietro era avarissima. E che un giorno lavando porri in un fiume, uno glielo portò via la corrente, ed ella disse: Vada in carità a qualcuno. Morta che fu, si trovò che solo questa carità avea fatta. Nondimeno alle preci del figlio, portinajo del Paradiso, Dio le fu misericordioso, e l'ammise in Paradiso attaccata al porro da lei involontariamente dato in carità. Ma le altre anime purganti vedendo che lei se n'andava, s'attaccarono ai suoi vestiti. La donna avara, tolse da se stessa il merito alla sua carità malfatta, perchè diede calci a chi s'attaccava ai suoi vestiti. Ciò visto il figlio non la potè più scusare e rimane al Purgatorio a testimonio della elemosina che fanno gli avari

Dnei rubai e messe cantaje u diau ut saut ar spale.

Denari rubati in vita, e messe cantate lasciate in testamento, non tolgono i peccati dei bacchettoni.

Fa dir ben, e poi cheicadin ul marchrà ans u libbe.

Fa bene, e qualcuno lo scriverà sul libro.

Prega Dio e non falli,
Fa dir ben e lassa dì.

Benignità, perdono.

L'agnè aiman u tetta so mare e culla d' iatr.

L'agnello mansueto poppa da sua madre e da quella degli altri.

Chi l' ha cugnissiun l' eisa.

Chi conosce più, usi la sua cognizione a perdonare.

Salït d' bucca
Poch u var ma poch u custa.

L' è mej fese aurei ben, che fese temme.

Però Tiberio diceva: *oderint, dum timeant.*

Pañ e càus
I n' piaso manch ar can.

Pane e calci non piacciono neppure al cane. Eppure sonvi tali benefattori che non sanno dare il pane senza la sassata, e non ricordano che chi dà di cuore, dà due volte.

L' è mej cumpatì, che fese cumpatì.

Amè e cruste
I pijo dir musche.

È cinico proverbio ma vero, perchè le mosche tanto vanno sulle croste quanto sul miele.

Bisogno, necessità.

Castagna e castagnin
Fan amssiè · ir barbarin.

Quando si ha fame, anche una castagna piccola fa affrettare, muovere in fretta il mento, la mascella inferiore. *Amssiè*, fare in fretta come un messo.

Chi vòl fòo sporza u dì.

Chi vuole il fuoco allunghi, o metta innanzi il dito. Questo modo di chieder fuoco non è certamente moderno. Il

parlare a segni o colle dita era in uso nei conventi, e forse di là ha avuto origine il proverbio. A Carpeneto d'Acqui però i due conventi di S. Donnino e della Fratina, o Badia, furono distrutti dai Saraceni nel 916 di Cristo. Il Ducange nel suo dizionario ricorda un libro fratesco che tratta del linguaggio a segni in uso tra i frati.

Quandi ch' u s' ha sei
U s' beiv magara d' l' asei.

Non solo aceto, ma anche acqua torba.

Ra fam ra fa passèe ra sogn (*il sonno*).
Chi ch' u s' leva ra sogn, u n' s' leva nenta ra fam.
Ra fam a n' ha manch pàu dra furca.

Virgilio la chiama *malesuada fames;* ed il Parini dice:
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza?
Ed il Monti nella *Basvilliana:*
Evvi il turpe Bisogno.....

Ra fam ra leva u luv dar bosch
E ra puternità da doss.

Puternità, poltronità, poltroneria. *Putre* è la radice del brutto vocabolo.

BUONA O MALA FAMA.

U var pï u so unur che tïtt l' or dir mund.
Chi pir busard l' è cunussì,
U n' sarà mai pï cherdì.
L'unur l' è di chi sel fa.
Fa dir ben e lassa dì.
Vedi a pag. 60.

Ra lengua a n' s pò tene a usïn.
Isben ch' ra sia cuerta
Ra fiocca ra slingua,
E ra muntagna ra resta.

Cioè sebbene si dica male facilmente, la calunnia se ne va, ed il bene alla fine si mostra. È una magra consolazione però, e sarebbe meglio dare un pezzo di pane ai Grandi, finchè sono in vita, che lasciarli morire di fame e di dolori immeritati ed innalzare loro monumenti dopo morte. Bella qui l'immagine della neve che si scioglie, *slingua*, e lascia a nudo il monte.

Buoni e malvagi.

Ra gramègn-gna ra ven pï prest che ir gran.
Chi nass luv, moir luv.
Chi drom cui can,
U s' leva cun dir pïrs (*pulci*).
Chi va ar murin u s' anfarin-nha.
Chi trisia cui birbant, cheicoss u s' fera dlungh.

Chi frequenta (*trisia*) malvagi, qualcosa di male gli si attacca sempre, cioè porta con sè. In dialetto *afrèse*, — *ferre* lat.

Cà sua, e poi pï.
Cà nova,
Chi u na porta, u na troua.
Biata culla cà, che d' vegg ra sa.
Ogni ausè u vo ben a ra so nijà.

Nidiata non solo per covata ma anche per nido. È vale anche figuratamente.

Cà faja e vigna sfaja
Ra var pï d' cull ch' r' è custaja.

Perchè la vigna sfatta si può rimettere, ma fabbricare e piatire è un dolce impoverire. Eppure v'è qualcuno che si grogiola a stare fra muratori ed avvocati, che vanno per le lunghe più che possono.

Ra cà dir done, ra tera d' j om, piasse e straje pr' ir masnaje.

Compagnia buona o cattiva.

Chi va drumì cun dir masnaje
U s' leva cun ra camisa anmerdaja.

Cinico, ma vero.

Pir cumpania ïn frà u s' è marià.
Mei sul che mal accumpagnai.
Ra merda ra va sirchèe ir béi.

Lo sterco va a cercare il badile che lo raccoglie; ogni simile ama il suo simile.

Carn d' aso, denc' d' Mandrognin.

Mandrogno, paesetto presso Alessandria in Piemonte, è il luogo dove si macellano e si mangiano quanti asini e cavalli vecchi sono nella provincia. Gli abitanti, a quanto pare, e a quanto deve essere, hanno buono stomaco e buoni denti.

Tant u gioua chi caccia
Cmè chi ch' l' arbatt.

Tanto giuoca chi manda la palla od il pallone come chi lo rimanda; tanto chi ruba, quanto chi tiene il sacco.

Condizioni, sorti, miserie della vita.

Ai povr i disgrazie i veno a treje, a treje, cme ir cirese.

Ir disgrazie i sun i nostre, i n' sun nè d' amis nè d' parent.

Dop ra disgrazia, ïna batosta
Poi ancù ïn'atra pï grossa.

I pansament d' j amis
I n' fan nent avnì i cavei gris.

I pensieri, le disgrazie degli amici, non ci fanno grigi i capelli. Quanta verità!

Ir povr cui gran siurun
U fà l' aso e armagn cujun.

Il povero che s' imbranca coi ricchi sopporta per tutti e rimane minchione.

A chi tropp, a chi nent
E ancura n' asident.

Ai ricch ra roba, ai povr i fioi.

Altri dicono:

Ai ricch ra roba, ai povr ra goba.

Cioè la gobba per troppo faticare.

L' ha tort chi ch' u perd.

Ra parola dir povr' om a n' var manc a cà sua.

Asnela, (*acino*) cun asnela
A s' ampiss ra vasela.

Molti pochi fanno un tanto.

I pess' gross i mangio i peitt.
Jn u smen-nha, l'atr l'argoi.

Conforto nei mali.

Quandi i Signur u sara na porta, u drob na fnestra.
Bsogna fèe cmè l'om salvà.

E il popolo dice che l'uomo selvatico ride quando piove, perchè spera che venga bel tempo o buona ventura, e piange quando fa bello perchè aspetta la pioggia. Dai Greci e dai Romani passò questa credenza ai trovatori, che spesso la ricordano, e poscia al popolo. Si dice anche di qualcuno quando mangia solo, o dopo gli altri:

U fa cmè l'om salvà:
  U mangia quandi j atr j han mangià.
Dop u temp cativ u ven ir bun.
U stà mà chi moir.
A tïtt u jè rimede salv che a ra mort.
Ra Pruvidenza du Signur r' è granda.

Però un proverbio più pratico dice:

Ra Pruvidenza r' è par tïcc, e ir man i sun par nui.

Cioè: aiutati che t'aiuto.

Consiglio, riprensione, esempio.

A dèe di cunsei tïcc i sun bun.
A dèe di cunsei,
  U n' s' ha nè fam nè sei.
Mej l' esempe che ir parole.

I consei i s' dan tïcc par nent,
  I dnei nè amis nè a parent.
U na sa pï ïn mois a cà sua, che ïn save an cà d' iatro.
La gata pietusa ra fa i gattin orb.
Quandi che ra speisa r' è faja,
  Tïcc i diso ra sua.
Ticc i sun bun a dèe ïn parer,
  E poch i sun bun a dèe ïna man.

Contentarsi della propria sorte.

Cuntentèse dir fatt so, e pijèe ir mund cmè ch' u ven.
U Signur u jè stà mà chille ant ist mund e u n' vo' manch ch' a j stago ben nui.
Chi fa ir pett pï largh che ir bogg dir chï u s' fa mà.

Cinico, ma espressivo quanto mai. Il popolo non sa Galateo. E così quest'altro :

Chi spiua pï aut ch' un' pò, u s' aspiua ar spale.
Chi ch' u s' amsira da pir chille, i n' l' amsiro nent j atr.
Chi s' cuntenta du so poch, l' ha ir poch e u rest.
An cà sua i cagnulin,
  I sun cmè biscutin.

Cagnulin, specie di pane.

S' i n' t' pôi vistì d' pann, vististe d' basin, (*frustagno*)
  Basta chi i n' t' abe da dèe a nsïn.

Contrattazioni, mercatura.

Chi spresia, u vòo catee.

Cui soi dnei, ïn u pò dì ra so rasun.

A bun marcà
  A mars, o rubà.

Marcio, guasto, di frutta o di cereali.

Ir busie dir marcant
  Su pï che l' erba ant i camp.

Quandi chi t'hai fà istrument
  U jè nè tempesta nè cativ temp.

Chi cata a cretta
  S' u n' è a moj, u s' j betta.

Si mette a molle, si mette nei debiti fino al collo.

Chi fa ïn mistè e u n' il cunuss,
  Perd ra roba e u resta biutt.

Pulito, nudo.

Arur non paga debit.

Ir catèe u mustra (*insegna*) a vende.

Coscienza, castigo dei falli.

Ra vacca d' Valensa
  Cull ch' ra fa d' jatir ra pensa.

Anche pr' i birbant u ven ra so giurnà.

Chi ch' l' ha fà ir grupp, *(il nodo)* ch' u l' sfasa.

Tal t' farai, tal t' avrai.

Quandi che ir mei (*la mela*) l' è niss (*maturo*), u croua (*cade*).

U diau u mustra a fèe ra pignata e nenta ir cùerc.

Ansimma (*sopra*) dì pansament u n' jè nenta d' taje.

Ir j amprecassiun
I fan cmè ir prusissiun.

Tornano dove son venute.

Quandi che nenta u s' fa e nenta u s' dis
U n' s' ha pàu nè d'amis nè d' nimis.

A dèe ant ra mïraja, u s' rump ra testa.

Qual asino dà in parete, tal riceve.

Costanza, fermezza.

A forsa d' psticchèe,
Si n' t' ei antrà, t'hai da antrèe.

Schissa, schissa (*spingi*) o ch' ra và là ra miraja, o ch' andumma an tera nui.

Ir pï l' è cmensèe
Dopp ir primm u ven u durièe (*l'ultimo*).

Cupidità, amor di se stesso.

Quandi che l'erbo l' è chenc, (*caduto*)
Titte ir galin-nhe ij cagu ansimma.

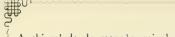
Quandi che ïn u porta
U troua sempr duert ra porta

Fa chi t' n' abe ch' a sun to barba.

Quando uno è ricco, gli nascono intorno i parenti come i funghi, e perciò il proverbio dice: Fa che tu ne abbia, e allora son tuo zio.

Barba per *zio*, l'usa anche Dante.

Chi un n' ha, u n' aureiva,
E chi n' ha u na pijreiva.

I ricchi ne piglierebbero.

A chi m' da da mangèe, mi al ciam pare.
Dra roba dir barba, tïcc i na pijo.
L' anterese l' è ir fiò du diau.

A mostrare la forza dell'interesse si canta la canzona dell'asinajo, che lavora, o sta in ozio, secondo mangia :

Va là, va là Brunell,
A ti paja e a mi pan d' brenn (*crusca*),
E poi lavurarem.
Va là, va là Galant
A ti fen e a mi pan bianc,
Prest finirumma d' laurèe ir camp.

I difett d' jatr i sun dlung (*subito*) truaì,
Ma pr' i nostr u fa bsogn j ugiaì.

Anzi il microscopio.

Debiti, imprestiti, malleverie.

A paghèe e murì u jè semper temp.
Chi fa sïghïrtà u fa debit.
Chi sïghira pr' ir col u s' lija.
Debit e pcai,
I sun semper pï ch' i n' t' sai.

Diligenza, vigilanza.

Quandi ch' u s' fa cull ch' u s' pò,
Cra vaga cmè Dio u vòo.
Chi serca, troua,
Chi n' creddeu proua.
Ra galin-nha ch' ra scrappa (*razzola*) ra troua ir babôl (*insetto*).

Donna, matrimonio.

Crus lija e crus aslija.

Croce lega e slega.

Ir done i sun pï filun-ne *(furbe)* du diau.

Le donne non son gente,
Ma son rassa di serpente.

Chi betta ir capè a tacà u ciò,
U n' pò nent di csa ch' u vò.

Mettere il cappello attaccato al chiodo, è andare a casa della moglie, il che dicesi, parmi, *andare a guarnello*, a Vicenza.

Chi pija r' an-nilla pir ra cùa,
Ra dona pir ra parola,
U n' ciappa mai nent.

Done e bòi,
Dì pais toi.

Ra dona bsogna pijera d'so par.

Ir done i n' han mai pï fin,
I dïro da ra scira, a ra matin.

Munja d' Sant Agustin,
Du teste ansimma ir csin.

Economia domestica.

Tït u ven a taj,
Fin-nha ir junge da plèe l'aj.

Tutto viene a taglio, fino le unghie da pelare l'aglio.

Chi betta a post,
Troua tïtt a so post.
Cheicosa l' è cheicosa, nent l' è nent.

A Ferrara dicono:
Quell l' è quell, gnent l' è gnent.

Tïcc i caus i tiro anan in pas.
Chi fa testament primma ch' u moira
U j andreiva gnacà ra testa cun na masòra *(gramola)*.
Betta ra roba ant ir cantun
Ch' u venrà ra so stagiun.

ERRORE, FALLACIA DEI DISEGNI, INSUFFICIENZA DEI PROPOSITI.

Chi n' fa, u n' sbaglia mai.
Chi fa i cunt primma dl' ost, u j fa du vote.
A pensèe mà,
U n' s' è mai sbaglià.
U fala fin-nha ir preve a l' autèe.
A st' mund tïcc i sbaglio, ma birbant chi seguita.
U jè tanc aso, chi s' asmijo.
Ognidïn l' ha u sò mà, ognidïn u so mort an cà.

ESPERIENZA.

U var pï ra pratica che ra gramatica.
L' è mei quintèra, che aveira da quintèe.

È la consolazione che Cicerone trova nei vecchi, quella di poterla contare mentre i giovani non sanno se potran fare altrettanto.

Quandi un sna fà,
Manch un sna ampara.

A furia di fare si impara, perchè dice un altro proverbio:

Pr' amparèe, bsogna tuchèe.

E un altro ancora

Tïtte ir cose bsogneirva feje du vote, e quandi ch' u s' è vegg, bsognreiva turnèe zuvo.

Chi lassa ra strà vegia par ra nova
Spess e ben angannà u s' troua.

Fin-nha l' aso andà ch' l' è chenc (*o casì*) na vota, u n i cas pï a ra sgunda.

Pï u s' scampa e pï u s' na sent dir nove.

False apparenze.

Quandi ch' u bella trop i firagn,
R' è pi ra foja che ir uadagn.

Filare di viti, che mette troppe foglie.

Quandi ina cosa ra pias, r' è dlung bela.

Tïtt cull ch' u loccia *(ciurla, si muove)* u n' cas nent.

Bel parole e cativ facc
I angano save e matt.

Famiglia.

Chi ha fioi, ha fastidde.

Ajtta i toi,
Poi j atr si t' pôi.

Fanciott *(bambini)* e matt,
I n' s' fan mai mà.

Carn ch' ra cress,
  Ra mangia spess.
Chi ch' u fa tropp vernie ai fioi,
  U s' na pintirà da poi.

Vernie, lat *inveniae* lusinghe.

Pan d' fradè,
  Pan d' curtè.

Lo dicono le ragazze.

Si t' vôi ch' a fasso da bun fradè
  Ti ra cagna e mi ir pursè *(porcello)*.
Si t' hai pàu ch' a t' angana
  Mi i pursè e ti ra cagna.

Morto il padre, generalmente ogni fratello cerca di farla all'altro.

Ir rùe (*quercie*) i n' fan nent fasoi.
Quale il padre, tal il figlio,
  L' è difficil ch' i n' s' asmijo.
Can da cacia
  Bsogna pijei da rass.
Noira e madona ant ina cà,
  Infern dùert e nsin ul sà.
Ant ra cà u jè nenta pas
  Se ra galin-nha canta da gal.

Fatti e parole.

Can ch' u baura u n' mord nent.
Bel zogh, fée tant e parlèe poch.

Fiducia, diffidenza.

Fidèes l' è ben, nent fidess l' è mei
  Nè d' amis e nè d' fradei.
I bun cunt i fan i bun amis.

Fortuna.

Ra furtin-nha r' è d' chi ch' u s' ra fa.
I dnei i tiro sempr i dnei, i piogg sempr i piogg!
Quandi ïn l' è disgrazià, ina bïsca ra dventa ïn trav.

Una bisca, una paglia, crea un inciampo come un trave.

Gioventù e vecchiezza.

I vegg i turnu cmè ir masnaje.
I vegg i quintu (*contano*) dlung.
Malediziun dir pare e mare, i disu dlungh la virità.
Chi d' vint u n' ha d' tranta u n' na betta,
  E d' quaranta u n' aspeccia.
Ma cosa ch' u v' fa mà?
  Ar vegg u n' si dmanda mai: cma steve?
  L' è vegg chi moir.
Cull ch' u n s' fa da zuvo, u s' fa da vegg.
Ar done e ai vegg u n si ciama mai i añ.
Vegg e birbant, u n jè nent mà pï grand.

Giustizia, liti.

Bet-te (*Mettiti*) a latighèe e a fabbrichèe
  Se povr i t' vôj dventèe.

R' ansarata du diau, r' è faja d' lengue d'avucat.
Chi ciappa i sun ir sue, e u n' ji leva pï nè vesco nè Pappa.
Chi perd l' ha tort.
Chi ha giudisse, l' eisa a nent andèe da u giudis.

GOVERNO, LEGGI.

Ant ra teira dl' arañ (*aranea* lat.)
Ra musca r' a j resta, e ra vespa ra fa dañ.
Ra lege r' è faja pr' i cujun.

GRATITUDINE, INGRATITUDINE.

Fa ben, i t' tròurai mà, fa ma t trourai ben.
Pï u s' fa, e meno u s' ha.
Scàuda ra biscia, e poi a t' mordrà.

GUADAGNO, MERCEDE.

Ir can par nent u n' loccia manch ra cùa.
Cun dì dnei, u canta fin-nha l'orb.
Cun dì dnei u s' crob (*copre*) dcoss (*tutto*).
Ogni travai u merita premio.
Chi paga u travaj primma ch' u sia finì,
L'aspecia temp e poi l'è mal servì.

GUERRA, MILIZIA.

Temp d' uera, pï busie che tera.
A ra uera, u s' mangia mà, e u s' drom an tera.

Ingiurie, offese.

Chi fa smentija, chi arseiv, arstituirà.
Quandi ïn vòo fèe dir mà, u troua tïcc j angavegn (*ri-tortole*).
Quand ch' u s' va par dèe, bsogna purtèe dui sacch.

Ira, collera.

Prest ra sauta, prest ra passa.
Ra rabia dra seira, lòura par ra matin.

Allogala, nascondila. I Sardi dicono:
De sa arrabbia de su sero
Arriba dinde ad su manzanu.

Gent culrus, gent d' cor,
Gent suturna (*calmi in apparenza*) traditur.

Libertà, servitù.

Pan d' patrun
L' ha trei cruste e ïn crustun.
Ir pan d' j atr, u n' è mai bun cmè u sò.
Nè par tort nè par rasun
Lasste mai bitèe an parzun.

Maldicenza, malignità, invidia.

A pensèe mà u n' s' sbaglia mai.
U s' lija ra bucca ai sacch, ma nenta a ra gent.
Chi smen-nha scott (*spine*) ch' u n' vaga nent scùs (*scalzo*).

Primma d' dì mà d' jatr, uard-dte a ti.
Chi mangia ài, un' pò nenta di ch' l' è duss.
Quandi che ïn u fa ra cà an piassa, tïcc j diso ra sua.
L' è mej avei ir mà, che eise (*essere*) cujunà.
Ir mà, l'è mà a fele, e ancur pï mà a dile.
Ar masnaje a j smija dlungh pï bun-nha r' amnestra d'jatr.

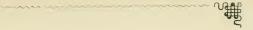
Mestieri e professioni diverse.

Fèe ir mistè ch' u n' s' è amparà,
Pansa voja e ir man fan mà.
Cantèe e purtèe ra crus,
U s' resta stanch e sensa vus.
Fam da cacciadur e da sunadur.
Cativa lavandèra
An' troua mai nè scañ nè preja.

Da lavare.

A lavèe ra testa a l'aso u n' s' uadagna mai nent.
Quandi ra merda munta au scañ
O ch' ra spissa, o ch' ra fa dañ.

Meteoreologia, stagioni, tempi dell'anno.

San Lurenz, l' ïua ra tenz (*10 ag.*).
Sant Antone u s' batt i denc (*19 genn.*).
Se ti t' vôj turna marièe
Men-nha ra dona a u su d' Fervè.
Madona Siriora (*2 febr.*)
Da l'invern a summa fora,

S' u piov o u tira ir vent
Ant l'invern a j summa ancù drent.

Primaveira tardija
Mai fallija.

Dop u temp cativ, u ven u sren.

Su piov ai 15 d' Aust
Tanta meira (*meliga*) e tant must.

Quandi che ir gall u canta for d'ura,
U piov o tardi o bonura.

Quandi ir cane i fan 'ra fiù,
Invern lungh e senza sù.

Quandi ra lin-nha r' ha un ròo,
O eua o bròo.

Cioè quando la luna ha un alone, o acqua o neve se è d'inverno.

Aria russa, o eua o fuffa.

Cioè o pioggia o temporali.

Anche i Sardi dicono: Aeras rujas, bentu annuntiant.

Tempesta a n' fa carìstia.

Carìstia e non *caristìa.*

Bsogna nent fidèse
Nè d' sren d' invern, nè d' nivo d' està.

Ed i maligni aggiungono:

Nè d' amur d' dona
Nè d' carità d' frà.

Santa Lussia
U dì pï chïrt ch' u j sia.

E questo era vero prima della riforma Gregoriana, ora no, ma il popolo non è dotto.

Neiv, o fiocca dzembrin-nha,
  Trei meis ra cunfin-nha.
Sutta fiocca pan
  Sutta eua fam.
A Nadal
  In pass d' gall.
A Pasquetta (*Epifania*)
  In' uretta.
A Sant' Antone
  In' ura d' arlore.
    Cresce il giorno.
Firvèe chïrt, ma dïr.
    A Ferrara dicono: Fevrajol curt curt, pèz ad tutt.
Avrì
  Bel drumì
  Ogni dì ina barì.
Avrì
  Manch ïn fì.
D' Magg
  Adagg.
D' Zïgn
  Slarga ir pïgn.

I Sardi dicono:

In su mese aprilu
Non tocches unu filu,
In su mese maju
No lexes su saju.

I Calabresi:

Avrili — Mancu un filu;
Maju — Nun jettari u saju;
Giugnu — allarga u pugnu;
Giugnettu (Luglio) — Jetta i panni di lu lettu.

E noi aggiungiamo:

Nè pir Magg nè pir Maggiun
State nenta alvèe u gippun.
Tanta trunada
Poca piuvada.
Quandi che ir musche i mordo, e ir bisce i sorto
Bsogna stèe sutta ir porte.

Sotto il portico, perchè vuol piovere.

Quandi ch' u piov e u tira ir vent
U fa dlung cativ temp.

Miserie della vita, condizioni dell'umanità.

Chi ch' l' ha bvì ir vin, beiva ra cracia (*fecce*) assì.
Quandi u Signur u vo ben, u manda dir maruttije.
Quandi ïn l' è cuntent, u moir.
Ir disgrasie i sun semper prunte.
Fin che ïn l' ha i denc an bucca,
U n' sa nenta csa ch u j tucca.
I cavei bianch j han i reis (*radici*) ant ir disgrazie.

I capelli bianchi hanno le radici nelle disgrazie.

Da zuvo ajò fà ra roba,
E da vegg i m' manco i denc.
Pir mangèe ra castagna, bsogna punzise cun ra rissa.
Vaga sesta, vaga nona,
Tïcc i paso da San Zors.

San Giorgio è il cimitero di Carpeneto.

Ogni ca r'ha i soi rutt,
O da dsuvra, o da dsutt.
Ra disgrazia a n'è mai sula.
Quandi ch' a iera viv
A mangiava tïcc i figh,
Adess ch' a sun mort
Tïcc i figh i torso ir coll.

Così dicono i vecchi come un proverbio, per ricordare la loro passata gioventù.

Morte.

Quandi ra crus r' entra an Vanardì,
Ra mort a j fà trei vote.

In quella casa; così credono a Carpeneto.

Pr' ir mà dra mort
U n' jè nent erba ant j ort.

Questo proverbio dicevasi quando le medicine si cavavano tutte dal regno vegetale. Anche un' iscrizione funebre ferrarese dice l'antico proverbio medievale :
Contra vim mortis non est medicamen in hortis.

Mutar paese.

Dapartïtt u jè u so ben e u so mà.
A laurèe l'America r'è qui assì.

Lavorando anche in Italia c'è l'America, c'è da guadagnare. Questo è proverbio recentissimo, nato dal vedere come in generale tornino poveri quelli che erano andati in America per arricchire e in poco tempo.

Gira gira u so pais l'è semper ir pï bun.

Nazioni, città, paesi.

I proverbi di un piccolo paese come è la mia patria, trattandosi di paesi, non si possono stendere che ai paesi intorno, quasi tutti posti nel Cincondario di Acqui.

Pir cugnesse ï Ginueis
Ui va sett añ e ïn meis;
E quandi chi l'hei *(habetis)* cugnssì,
I n' l' aureive mai aveile vghì *(veduto)*.

Astesan — Caga verd — e urtulan.

Lisandrin — Balarin e Gajaud.

Gagliaudo fu pastore ed autore di uno stratagemma che fece togliere il blocco da Federico Barbarossa, posto alla novella Alessandria. La volgare tradizione è pure ricordata da una rozza statua, posta ad un angolo del Duomo.

Bosch sensa legna,
Om sensa parola,
Done sensa virgogna.

Detto di Bosco Marengo, la patria del Papa San Pio V.

Cúi (*quelli*) dra Piriusa
I han ra fam ascusa.

Predosa prov. Alessandria.

Cúi d'Adsèe
Tuchei ra man e laseje andèe.

Sezzè in provincia di Alessandria.

Cúi da Strev
I sun grev.

Strevi circondario di Acqui.

Cúi dir Castlass
Sèi, sèi.

Castellazzo circ. d'Alessandria. Invece di dire *si*, *si*, dicono *sèi*, e per *mi*, *mei*, per *ti tei* ecc.

Cúi d' l' Ursèra
Poca gent, cativa tera.

Orsara id.

I pijo ïn scan e ïn mun *(mattone)*
E i s'ansesto (*siedono*) ans ïn garun — *Oppure:*
Cúi poch ch' j sun,
I sun barzai da u lamp e da u trun.

Cúi dir Caransan
Dir brigne (*prugne*) j n' han,
Quandi chi marijo ra matota,
I na dan jn-nha par dotta.

Carenzano paesetto presso Cassinese circondario d'Acqui.

Cúi d' Marzasch
I han tïcc ir gavaz.

Morzasco circondario d'Acqui.

Cúi d' Visun
I han ir chï facc a canun.

Visone circondario d'Acqui.

Cúi d' Carmurin
I diso che ir jasnele (*acini dell'uva*) i fan ir vin.

Cremolino circondario d'Acqui.

Dai Monferrini, che i Torinesi chiamavano *Pruvinciai*, provinciali, è messo in ridicolo il dialetto della Capitale:

I sun stait a Turin
Pr' amprende a parlèe bin,
Quandi ajò savï di già,
I sun turnamne a cà.

Cúi d' Casinele
I diso che ir vin u sort d'ant ir jasnele.

Cassinelle, circondario d'Acqui.

Cúi d' ra Rocca
I fan ra soppa.

Rocca Grimalda, id.

Cúi d' Sarvan
I mangio ancoi e i beivo a dman.

Silvano d'orba, circondario di Novi.

Cúi da Rvauta
I stan ant ra pauta.

Rivolta, id.

Cúi d' Carpnei
I sun tïcc aliaj atacà ïn pei *(pero)*,
Ciamo pare, ciamo mare,
Ciamo u diau ch' u i sauta arspale.

Carpeneto mia patria, id.

Cúi d' Muntaud
Piscio all'aut
Piscio abass
I fan cure u Stanavass.

Montaldo Bormida id.
Stanavass, nome di un ruscello.

Fèe cmè cúi dir Castè dir ferr, il tacco na salacca ant u srèe e i j tiro ra pulenta drent.

A Castelferro, paese vicino a Carpeneto, dicono che per risparmio attaccavano una salacca al palco, e le tiravan contro pezzi di polenta, servendo un sol pesce a

tutti di companatico. Ma non è vero, mangiano invece buoni capponi.

E così di quei di Trisobbio si dice:

I han pir campan-nha ina pignata,
E pir corda ina slaiastra.

Salicastro, pianta rampicante.

E di quelli di Mornese, circondario di Novi, si dice che han vestito il campanile perchè non avesse freddo.

Non parliamo di Cuneo; tutti in Piemonte ne raccontano una di quei di Cuneo, come in Sicilia tutto si affibbia ai Palermitani, che alla lor volta e nei proverbi e negli aneddoti ne dicono delle spiritose sui così detti *villani*, cioè sui provinciali. Cfr. Pitrè, *Fiabe, nov. e racc. pop. sic.*, v. I, e *Proverbi siciliani*, vol. I.

Cúi d' Tarsobe
Fighe mole
Pan muffì
Gnacco i piogg ant ir cassi.

Trisobbio id.

I Giro anturn a ra culin-nha,
Gnacco i piogg ant ra caudrin-nha (*caldaja*).
Gagin-nha,
Vurpin-nha.

Villaggio di Montalvo.

Chi nun fa vurpèe,
A ra Gagin-nha u ni staga andèe.
Franseis bugher,
Tudesch patatuch,
Spagnoi mangia-fasoi,
Miseria an Prussia.

Ginueis caga peis (*pesce*),
  Caga stuppa,
  U diau t' accuppa.

I Genovesi son vicini al Monferrato. I Genovesi dicono: Munfrin, ladr e assassin. E così dicevano una volta anche i Lombardi, quando i Monferrini andavano a fare il birro in Lombardia durante il dominio spagnuolo ed anche più tardi, perchè il Porta dice di un birro: Quell' asin porch del Monferrà.

A Carpeneto d'Acqui, ed in tutto il circondario, chiamano Lombardia anche i dintorni di Alessandria. E forse ciò avviene per due ragioni: 1ª perchè Alessandria ed il suo contado furono uniti alla vecchia Lombardia di Alboino, mentre Monferrato e Liguria furono conquistati più tardi, e meno spopolati di Italiani, quando la prima furia era passata; 2ª oppure si chiamò Lombardia perchè sotto i Visconti e sotto gli Spagnuoli fece quella regione parte della Lombardia.

Sono poi ricordati i difetti dei singoli paesi; per esempio:

Gunzo d' Carmurin,
  Peisafüm d' Tarsobe.

Pesafumo, nobili e poveri.

Barsatin dir Castè dir ferr.

Perchè sono bruciacchiati dal sole.

Bucalarga d' Muntaud.

Perchè pronunciano larga la *e* e la *a*, che a Carpeneto si pronunciano strette.

Marcant da Dsè.

Mercante di Sezzè, perchè come progenie, dicono, di Saraceni, sono molto dediti alla mercatura.

Pigugin d'uà.

Cioè avari di Ovada Ligure.

Face d' tola cúi d' Chivass.

Cioè facce di latta, sfacciati quelli di Chivasso.

Querci da la ramina cúi d' Mundvì.

Perchè di là vengono i venditori di coperchi per pentole.

Sgajenta da ra Bujenta cúi d' Aiq.

Cioè scottati dalla Bollente (fontana termale) quelli di Acqui.

Verr cúi d' Visun.

Verri, perchè allevavano majali.

Firmagette cúi d' Punzun.

Ponzone paese del circondario d'Acqui fa buoni formaggi di capra e di pecora.

Gessaroi cúi d' Als.

Alice, bel colle, ha molte cave di gesso.

Spassa camin cúi dra Val d' Usta.

Cioè della Valle di Aosta.

Ozio, industria, lavoro.

A bun arsiin,
Ogni legn l'è d' nus.

Ad ogni buon segatore ogni legno è noce

A fèe i facc soi,
U n' s' chincia (*imbratta*) nent ir man.
L'aso u va ar mar,
E u n' troua nenta dl'eua.

I Sardi dicono:

Si andas a mare
Non incontras abba.

Chi drom tarde d' istà,
I leva sï bunura d' invern.

Per andare a lavorare.

Lungh a mangèe,
Lungh a laurèe.
Chi dorm nun pecca,
Chi nun pecca u s' salva,
Ma chi u n' s' uadagna dir vin,
U beiv l'eua dra malva.
Chi lavura u s' rangia,
Chi n' lavura u s' grata anda ch' u n' j asmangia *(prude)*.
S' t vôj fee buje ra caudrin-nha,
Bsogna che i t' drobe ra rampin-nha.

Zuppa in gergo.

PARLARE, TACERE.

Parlèe e fese antende,
Sbriga tïtte ir faccende.
Chi tas accunsent,
E chi tas u dis nent.
Quandi chi t' hai parlà,
T' hai tirà na gruppà.

Hai gettatto un sasso.

Parsimonia e prodigalità.

Chi fa ir pass pï largh che ra gamba,
  U s' asc-cianca ir braje e u s' rump ir gambe.
Bsogna nent fèe cmè barba Zuan,
  L' ha sgheïrà ra roba e u jè vanzà j añ.
Chi s'amsira, u n' è nent amsirà.
Chi da zuvo u sgheira ra so roba,
  Da vegg u va sirchèe u tocc a ra porta.
Chi da zuvo u mangia i luvin (*lupini*),
  Da vegg u va a goje ir pell (*le bucce*).
U s' fa pï prest a scrapèe (*razzolare*), che a mïgèe (*ammucchiare*).

Paura, coraggio, ardire.

Facia franca r' ampiss ra pansa.

Pazienza, rassegnazione, perseveranza.

Cun temp e pazienza l'arañ u ciappa ir musche.
Sgutta cun sgutta,
  A s' ampiss fin-nha ra butt.
Ra pazienza, i r' han i frai.
Chi prinsipia u surch e u s' vota andrera,
  U n' va mai fin-nha an fund.

Piacere, dolore.

L'om l' è cmè Zuan dra Vigna,
  An pò u pianz e an pò u ghigna.

Povertà e ricchezza.

Quandi chi sun-nho i maranghin,
Tïcc i sun cusin.

E di rimando si dice anche:

Quandi che ïn l'è siur,
U n'ha pï parent.

O non li vuole più conoscere.

Chi n' ha, n' argoj,
Chi un-n' ha, l'ha ra pansa voja.

I ricch i n' pos o nent fèe digestiun,
E ai povr u j manca ra culassiun.

I Siuri j han ir brass lungh.

Quandi ch' u jè troppa carn ar fòo, a n' po nent cose.

Ar pov i cumandament i diso: non mangiar carne nè il Venerdì nè il Sabbato, e nemmeno alla Domenica.

Ricc è buricch
S'u sa, l'è d' suverpï.

È soprappiù, è bazza.

Om sensa dnei, un' var manc ina pippa d' tabach.

Regole del conversare e del giudicare.

A stèe dlung ant i pei
U s' ven sempr a noja.

Can e vilan
I lasso duert l'ïss andà ch' i van.

D' cull ch' n' partucca
A n' dì manch: cavagna rutta.
Chi ch'u s' fa purtèe rispett,
Ul dev purtèe a j atr assì.
Chi stà a sente csa ch'i disu
U n' sent mai cose ch' j piaso.
Zoò d' man
U n' pias manch ai can.
Quandi che ïu bajastja trei cose u vòo di:
L'ha fam, l'è stanch, l'ha queja d'andèe a durmì.
Preve nobil e mï
Trei pass luntan dar chï.

Preti, nobili e mulo,
Tre passi lontani dal culo.

Uard-dte das fò, da l'eua, dai can
E da om ch'u parla pian.

RELIGIONE.

Pir ra vigilia d' Natal
I sazin-nho fin-nha j ausei d' legn.
U Signur u sa cull ch' u fa.
Se u Signur u vòo,
U fa nase ra giasa anmes ar fò.
Quandi ch'u ven ra *Mandata sum*.
Bsogna dı chil l'è patrun.

A Carpeneto quando vanno a levare i morti di casa portano uno stendardo su cui è dipinta la Morte sotto la figura di uno scheletro, con sotto le parole: '*D. Domino mandata sum*.

Quandi sarumma a fèe bò bò,
Chi l'avrà fà dir ben u sarà u sò.

Fare bò bò, in punto di morte, allor che non si può più parlare.

Quandi ina cosa ra ven da u nsï
Bsogna proppe dì chi dsì (*che sì, sì*).

Chi sta ben da dsà
Da dlà u va an cà d' Giacmet.

Il diavolo, in gergo.

Riflessione, ponderatezza, tempo.

U jè pï temp che vitta.

Tempo e paja
I madiro i nespo.

L'ausè u fa u nì,
Primma d' fèe ra nijà.

Cioè prima di covare.

Pensa primma d' fèe,
Quandi ch' l'è fà, a n' stà sclamèe.

Chi temp ha e temp aspeccia
Passa ra levr e ciulla u resta.

Primm pensèe
Sgund seguitèe, e terz fèe.

Risolutezza, sollecitudine, cogliere le occasioni.

Chi prim ariva, primm masin-nha.

Al mulino.

Beati j ultim, se i primm i sun discrett

Chi ch'us ferma a titte ir j aspaje (*inciampicate*), u n' pò fèe uare cammin.

Chi s' lassa scapèe l'uccasiun,
O ch' l'è matt o ch' l'è in cujun.

Chi ch'u riva tarde, u va a drumì ant ra grippia.

Chi s' troua mezz'ura primma, un' perd nent ra cursa.

Questo proverbio è fatto dopo l'invenzione della macchina a vapore; serviva anche prima per indicare che bisogna star preparati ad ogni evento.

Sanità, malattia, medici.

Eua e dietta,
R'è ra mej arsetta.

Pignata rutta, ra dïra pï che ina san-na.

Fin ch'u jè fià, u jè speransa.

Mej fristèe ir scarpi, che i lansoi.

Ar medich e a l'avucat,
Bsogna dì titta ra vrità.

Gïppa e gïppun,
I sun semper bun.

Tïcc i mai j han ra so msin-nha,
Ma ir pï brav l'è chi t'andvin-nha.

Brass ar coll e gamba a lecc.

U lecc l'è ina rosa
S' u n' s drom u s'arposa.

Ir mà u stà ant ra pansa.

Cioè nel mangiare.

Sapere, ignoranza.

A mustrèe (*inseguare*) u s'ampara.

U superbe l'è gnurant.
Un s' na sa mai abastansa.
Chi troppo studia matto diventa,
 E chi non studia porta ra brenta.
Chi pï cria, meno u na sa.

Come fanno i ciarlatani.

SAVIEZZA, MATTIA.

Ogni cà r'ha uso matt.
Chi ha püù giudisse l' eisa.
U giudisse u n' s' vend nenta ant ir buteje,
 I matt j dann e i save i si pijo.
D' materie (*mattie*) tïcc i n'han ina rametta.

SCHIETTEZZA, VERITÀ E BUGIA.

I busard i sun anmà bun a pschèe ir seggie.

A Carpeneto si dice che sono soltanto (*anmà*) i bugiardi capaci di pescare le secchie scivolate nei pozzi.

A dî ra vrità,
 U n' s'è mai ambrujà.

Non bisogna pensare sotterfugi.

Ra busija,
 Prest a s' pija.
Chï vo savei ra vrità,
 Ch'u fassa parlèe ir masnaje.

I bimbi non inventano bugie.

Simulazione, ipocrisia.

Munia quacia a ra larga!
Monaca ipocrita.

Ra galin-nha ch' ra canta,
R' è culla ch' r' ha fà l'ov.

Facia da sant, fèe da birbant.

Speranza.

Speransa e dèbit
U j na jè dlungh.

Mèj carità, che speransa.

Così dicono i poveri che preferiscono un soccorso immediato, ad uno che si faccia loro sperare.

Spera e spera
Ariva ra mort e resta cull ch' l'era.

Tavola, cucina.

Ir vin u slija ra lengua e u lija u servè.

Sarva ir pï bun buccun pir fèe bun-nha bucca

Pan e nus,
Mangè da spus.

Ir vin r'è ra tetta di vegg.

Pan cun j ogg,
E firmagg sens ogg.

I Sardi:
Su casu fittu, su pane ispugnatu.

Di nsin-na cosa u s'è tant stuff, cume di pan barzà (*bruciato*).

Carn fa carn, erba ra fa merda.

Mangèe, gratèe, murmurèe,
 Titt u sta a cminsipièe.

Lacc e vin,
 Tosse fin.

Quandi ch' u jè lecc e pan,
 Tïcc i fastidde i s' tiro anan.

Pess, fresc, fric, fussle.

Pesce fresco, fritto, fosse egli, sempre. I Toscani dicono: Quattro cose vuole il pesce: fresco, fritto, fermo, freddo.

Vin balarin, pan cantarin, firmagg pianzurin,
 I fan fèe ïn bel festin.

Chi ch' u jè, u jè; chi ch' u n' jè, sia mangià ra part sua, i diso i frai.

Sarsinin, poca pitansa.

Il gladiolo comune, o pancaciolo, o gallinello, che si mangia in insalata, è detto a Carpeneto *sarsell*, *sarsinin*.

TEMERITÀ, SPENSIERATEZZA, TEMPERANZA, MODERATEZZA.

Chi ch' u rij ar Vanardì, u pians a ra Dmènia.

Stà nent andèe ansighèe (*aizzare*) ir can ch' u drom.

Chi tropp lacia ra vacca, u s' asc-cianca ir burin.

Chi troppo munge la vacca, il capezzolo si strappa, e ciò dovrebbero ricordare i Ministri delle Finanze.

Chi n' s' cuntenta dl' unest,
 Perd ir bun e anch u rest.

Ir pi bun buccun l' è cull dra virgogna.

Quello che si lascia nel piatto, e che niuno vuole per sè, perchè l'ultimo, e perchè passa da goloso chi lo mangia.

Pr' andèe dricc,
  Bisognreive eise an pò povr e an pò ricch.

Vesti, addobbi.

Ir vistì u fa l'om.

Anche Cosimo Granduca lo diceva.

Mangia cmè t' pôi, vistis cmè j atr.
Mej ciappa (*pezza*) che bogg.
U n s' pò nent fèe pumpetta,
  Quandi ir vistì l' è pijà a cretta.
Vistiss 'na scuva
  Ra par ina siura.
Vistiss 'na fassin-nha
  Ra par ina rigin-nha.

Vino.

Bianch e neir i s' cumbata nsem.
Acqua padre, che ir cunvent u brisa.

Si dice agli ubbriachi.

Vin adnan, pansa pin-nha e sod ant ra gajoffa
  E poi s' u vòo fiuchèe, lassa ch' u fiocca.
O ch' a summa ome o ch' a summa masnaje,
  Pr' ïn biccer d' vin i sun balunaje.

Scherzi, botta e risposta.

Chi ch' u lija ra simia, o r' ancercia ra butt,
  Ir gambe ant l' aire e ra testa a sutt.

Legare la scimmia, dicono anche gli Spagnuoli per ubbriacarsi. Incerchiare, vale qui imbottare.

L' eua ra marsa i pai.
Ra seira ciucch, e ra matin much.

La sera ubbriachi, e il mattino muti e rabbiosi e pentiti di quel che si disse o si fece.

Regole varie della vita.

Bun-nha educasiun,
Ra fa l' om bun.
Ir pruerbe u si sbaglia mai, ma a sbagliumma nui.
U temp u gista tïtt.
A bitèe ar mund dì disgraziai,
Basta spusèse tra dui disperai.
L' è mej andèe a pèe, che ans ïn cavà mois (*matto*).
Chi vòo ben ar patrun, u vòo ben a u so can assì.
L' è mej tase (*il proprio danno*), che fèe parlèe ir mund.
Chi ch' u j serca, i sun ir sue.

Sentenze generali.

Ir mund l'è dlungh stà mund.
U temp u mangia fin-nha ir ferr.
Ogni dricc l' ha u so anvers.
Quandi che ir pei l' è niss (*maturo*), u cas da pir chille.
Ogni cosa r' ha u so temp, ogni frït ra so stagiun.
Ir mund l' è fà a scara,
Chi u munta e chi u cala.
Ir mund è na ròua ch' gira.

Animali.

Chi n' vòo ben ar bestie, u n' vòo manch ai cristian.

Quandi che ir bò u n' voo nent beive, l'è inutil sirèe (*fischiare*).

E questo si dice di uno che non vuol fare ciò che tu vuoi, onde è inutile persuadervelo.

Cose fisiche.

Eua e fòo,
I s' fan prest fèe lòo.

Chi s' carija (*carica*) d' legn-gna verda, l' è proppe ïn bun om.

Fòo e pippa, meza cumpania.

Ra lin-nha ra fa cèer ai ladr, a j amant,
Ma nent ai lavurant.

Cioè non si deve lavorare di notte.

Scherzi, motteggi, frasi e modi proverbiali.

A fèe dir cuje, a summa dlung a temp.

Adio u s' dis ai mort.

Ar bele fije na bela culan-nha,
Ar brïtte vegie ïn bott dra campan-nha.

Ra cantaran-nha (*raganella*), a s' sun-nha anmà a temp d' Pasqua.

Permess?
— Chi stà fora vena drent.

Dicesi quando si picchia alla porta.

I fanciott i devo parlèe quandi chi pisci ir galin-nhe.

Mort ina vota, franch a l'atra.

Pittost pansa sc-cioppa che avansa roba.

S' l' avniss zi u sèe, a j armagnumma tice a sutta.
Sïcche (*zucche*) e mrun (*meloni*),
  Passà Avust i n' sun pï bun.
Aureise (*volersi*) ben, u n' s' aspend manch dir fià.
Avei manch ïn sod da passèe l'eua.
Avei manch ïn quattrin da bitèse ant m ogg.
Avei manch ïn sod da fèe balèe ïn can.
Avei manch ina firuaja (*briciola*) da dzasinese.
Eise disperà cmè ir fant da picche (*togliere il digiuno.*
Eise disperà cmè ïn cupp (*una tegola*).
Eise sc-ciancà cmè ïn ladr.
Eise unc' cmè ïn lüm.
Eise tenc (*tinto*) cmè ra caudrin-nha.
Eise lecch cmè na paiela.

Leccardo come una padella.

Eise dricc cmè ïn fiss, stort cmè na biscia, lisent cmè ïn specc, russ cmè ir fò, bianch cmè ïn lire (*giglio*), nei cmè l' inciostr, mars cmè in funs, dïr cmè ir ferr, lungh cmè na quaereisma, aút cmè u sèe, fund cmè ïn puss, largh cmè ïn vall (*vaglio*), anuiss (*aguzzo*) cmè in'augia (*ago*), tenrr (*tenero*) cmè l' iua, o cmè ir bïtirr, dïr cmè l' aso; (*parlando di cibi)* amar cmè l' afèe (*fiele*), duss cmè l' amè (*miele*), lest cmè ïn ause, o cmè ra levr, putrun cmè ina limasa, rampgnin cmè ïn gatt, gross cmè ïn bò, pcitt cmè na firmija, nujuss cmè ina musca, o cmè ir mà d' pansa, chïrius cmè ina donn, balurd cmè na galin-nha d'Avust,

7

fïrb cmè u diau, vôj (*vuoto*) cmè ïn schiss (*uno schizzetto*), o cmè ina sïcca, pïn (*pieno*) cmè l' ov, verd cmè l'erba, giall cmè u saffran, o cmè ïn pei (*pera matura*), pian cmè ans' ra man, lest (*arzillo, gajo*) cmè ïn grill, pï bun che ir pan, pess che Gïdda (*Giuda*), drumi d'incanto (*cioè come si fosse incantato*), avar cmè ïn piogg, ricch cmè ir mar, povir cmè Giobb, moll cmè ïn figh, schïr cmè an bucca a u luv, cicer cmè u Su, ambrujà cmè ir gatt ant ra stuppa, vegg cmè Noè, o cmè ra tera d' castagnei, zuvo cmè l' eua (*che sempre si rinnova nei fiumi*), pianze cmè ina vì (*vite*), rije cmè ïn gadan (*sciocco*), laurèe cmè ïn aso, mangei cmè ïn ghin (*il maiale divora più che mangiare*), franch cmè ïn sciopp, volubil cmè ra foja d' l'arbra (*pioppo bianco*), girundun cmè ïn caciadur, testard cmè ïn mi, magr cmè ïn stecch, grass cmè ïn ghin.

Fèe cmè Pautin, che cun ina pertija u bativa ir teje di fasoi.

Il mago Paltino, dice che sta nella luna (Dante ci poneva Caino), ed è tanto piccolo che con una pertica batte i baccelli dei fagiuoli.

Pijèe na bisca (*paglia, un filo d'erba*) pr' ïn pà-ferr.

Ureggia driccia, parola mal diccia,
Ureggia snestra, parola unesta.

Su t' incress,
A tajrumma cull ch' u t' rincress.

Se ra mnestra r' è cauda biffije (*soffiaci*) ansimma.

Ajò na fam, ch' a ra veggh,
Ajò na sei ch' a bivreiva l'Urba (*Orba, fiume*).

Di un poltrone si dice:

Lest cmè in gatt d' marmo.

Di una bachettona:

Inucenta cmè l' eua dl' aliam.

Di un lavoratore assiduo:

U lavura cmè ïn Martin.

Un bevitore:

U beiv cmè ïn tudesch, o cmè i tïrch.

Un mangione:

U mangia cmè in Trantin, o cmè in arsiin.

Un Trentino, o come un segatore di legname.

Di un seccante:

L'è grev cmè ir pumbe.

Uno è allegro

Cmè na nijà d' rati.